Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 12 (1870)

Heft: 2-3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno XII. 10 Febbrajo 1870. N. 2-3

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese— Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera — Pei Maestri elementari il prezzo d' abbonamento annuo è di fr. 2, 50.

SOMMARIO: La Madre educatrice della prima età — Statistica dell'Istruzione in Italia — Circolare della Società Svizzera d'Utilità Pubblica sulle biblioteche del Popolo — Poesia Popolare: *Un nuovo piano di studi: La Farfalla* — Cronaca — Esercitazioni Scolastiche — SUPPLEMENTO: Necrologie de' Soci defunti.

Del preparar le Madri ad esser educatrici della prima età.

(Dal *Progresso Educativo*)

Ricevemmo, è qualche tempo, la seguente lettera, che pubblichiamo senza mutar sillaba:

Signore

« Ella pubblica un giornale di educazione. Mi conceda di manifestarle un mio desiderio.

»Io sarei lieta di trovarvi qualche cosa che mi aiutasse a compiere i miei doveri di educatrice de' miei figliuoli. Ho tre bimbi, che sono tre amorini — senza illusione materna —; uno ha due anni, un altro ne ha quattro ed il maggiore non ha compiuto il sesto.

»A scuola non vo mandarli — sono troppo piccini; all'asilo nemmeno perchè nell'asilo della città non vi è posto per tutt'i fanciullini del popolo. E poi, non saprei staccarmeli dal fianco i miei figliuoli, perchè credo che nessuno possa intendere i loro bisogni, i loro desiderii, le loro irrequietezze come le intendo io.

»Avrei voluto che mi avessero insegnato, quando ero a scuola, come si fa ad educar bene i bimbi nella prima età, ma forse non volevano farci sospettare, anche alla lontana, che un giorno potevamo esser madri.

»Della educazione che mi han dato per ornamento sociale, come dicevano i miei parenti, non so che cosa farmi ora che i miei figliuoli son piccini. Di quella della quale avrei bisogno, non ho punto idea. Molte cose mi vengono in mente senza che io sappia come, e mi scervello e cerco d'indovinare e mi pare talvolta d'indovinare, ma l'animo rimane sempre perplesso ed incerto.

»O perchè dunque, dicevo un giorno ad altre madri con le quali se ne ragionava, o perchè i fanciulli del povero devono essere educati con più cura di quelli che non nascono poveri? Si dicono tante belle e buone cose degli asili, e perchè non le si farebbero, quelle cose, anche nella famiglia? Ma si può? e come? Me la dica lei, Signore, che..... e sappia che io non le scrivo solo per conto mio, ma anche di altre madri che, al pari di me, vorrebbero sapere quello che, fin'ora, niuno ci ha insegnato.

»Spero ch'ella non vorrà credere troppo umile questo tema e che, se mai si risolvesse a contentarci, non vorrà metterci scienza che la non si possa intendere da noi altre, che siamo e sentiamo di essere buone madri, perchè amiamo moltissimo i nostri figliuoli, ma poi..... ella m'intende, siamo donne del popolo, fatte alla buona e non abbiamo molta dimestichezza coi libri, che paiono fatti apposta per far difficili le cose facili. Se ella potesse immaginare di avere dinnanzi parecchie madri che l'ascoltino, e di tener loro una conversazione semplice semplice, creda pure, ci si guadagnerebbe molto, lei e noi.

»La riverisco, Signore, e sappia che noi preghiamo Dio, affinchè l'ispiri secondo i nostri desideri. »*Una Madre.*»

Questa lettera ci fece trasalire di gioia. Se le madri — quelle almeno che vengono istruite ed educate — avocassero ad esse

l'ufficio di educatrici della loro prole, se avessero scienza ed arte per farlo, le piaghe morali, sociali e politiche che ci travagliano sarebbero nel corso di una generazione lenite o guarite.

Noi ci studieremo di soddisfare ai desideri di queste rare madri, manifestando le nostre idee intorno all'educazione dalla prima età, quale andrebbe impartita oggidì nell'asilo, non meno che nella famiglia; e lo faremo con la maggior possibile semplicità affine di *rendere facile le cose difficili;* ma prima di metterci all'opera desideriamo di dir qualche parola ai reggitori della nostra pubblica istruzione, nei quali il desiderio del fare non è sempre pari al concetto di quello che farebbe d'uopo per far bene.

Questa madre che si duole di non essere preparata al nobilissimo ufficio di educatrice de' propri figli, questa madre che non sa che cosa farsi della educazione di ornamento, ch' ebbe nell' Educatorio, rivela, in poche parole, un sentimento vero di una riforma di tutta l' educazione femminile.

Intenderanno eglino questi bisogni senza stemperare le loro cure in opere appariscenti ma in gran parte effimere? Noi vorremmo dir molte ragioni per convincerli che pel bene vero e reale della educazione nazionale non vanno uccellate le cose che più menano rumore, o suonan grandiose. Queste sono, nell'arte di governo, quello ch'è la rettorica nella vera eloquenza — ne rimane abbagliata la plebe, non persuaso l'uomo culto; gli effetti però sono assai diversi, chè un vano suono di parole può far poco bene o poco male, ma la vanità, fatta scopo ai provvedimenti educativi crea un vuoto, che ogni volger d'anno rende maggiore.

In educazione, lo ricordino bene, le opere e le provvidenze più modeste sono spesso le più utili ed efficaci. E questa del preparare le madri ad essere educatrici delle loro prole può parere assai modesta, ma sarebbe di certo delle più utili e necessarie. E le ragioni della loro utilità a noi piace dirle con le parole di un gran pensatore inglese, di Herbert Spencer, le quali acconciamente ed autorevolmente esprimono un bisogno

ed un obbligo della società moderna, comune ai due sessi, che in questi primordi di civiltà nuova non andrebbero negletti in Italia.

« Preparare i giovani, dice lo Spencer, pe' doveri della vita s'intende, tacitamente, essere lo scopo, che i genitori ed i maestri devono avere in vista nell'educare.... — Mentre molti anni si spendono dai giovani nell'acquistare un ordine di conoscenze, che ad altro non giova se non « ad educare il gentiluomo »; mentre molti anni s'impiegano dalle giovanette ad acquistare quella educazione ornamentale *(decorative acquirements)* che la facciano brillare ne' convegni sociali, non un'ora è loro lasciata per prepararsi ad assumere la più grave di tutte le responsabilità — il governo della famiglia.

»È egli forse perchè questa responsabilità è fra le contingenze remote della loro vita? Al contrario; è certo ch'essa peserà su nove fra dieci. È forse perchè lo adempiere a quei doveri è facile? Certo di no; fra tutti i doveri della età adulta questi sono i più ardui. È forse perchè tanto gli uni quanto le altre possono essere lasciati alla educazione di loro medesimi in ciò che concerne i doveri di padre o di madre? No; non solo questo bisogno di educarsi è disconosciuto, ma la disciplina è tanto complessa che l'educazione di sè medesimo ha in questo, più che in ogni altro, minore probabilità di riuscire. Non v'è ragione che possa essere messa in campo per giustificare la esclusione dell'*Arte dell'educare* dal *curriculum* de' nostri studi maschili e femminili.

»Sia che la si riguardi per la sua azione sulla felicità degli stessi genitori, sia ne' suoi effetti sul carattere e sulla esistenza de' loro figli e discendenti, egli è forza ammettere che una conoscenza de' migliori metodi della educazione fisica, intellettuale e morale della prima età non è seconda ad alcun altra disciplina. È una disciplina che dovrebbe tenere il più alto posto nella cultura impartita ad ogni uomo e ad ogni donna; imperocchè siccome la maturità fisica è denotata dalla potenza di dar

vita ad altri esseri, così la maturità mentale dev'essere riconosciuta dall'abilità ad educarla. *Per lo che la disciplina nella quale tutte le discipline si fondono, e per conseguenza la disciplina alla quale l'educazione di tutti dovrebbe metter capo,* è LA TEORIA E PRATICA DELLA EDUCAZIONE » (1).

E noi ci contenteremmo che la fosse disciplina predominante nella educazione femminile, dappoichè ogni altro desiderio ci parrebbe prematuro, e vorremmo che il suo stadio non fosse il solo mezzo onde la donna venisse educata al governo de' propri figliuoli. Vi è un ambiente di vita artificiale nella educazione che si dà in molti istituti femminili, una vacuità di affetti e di sentimenti, uno studio di parere più che di essere, che non è il meno dannoso alla costituzione della famiglia.

Non diciamo altro per ora. Designiamo questo argomento agli studi di chi governa, nè chiediamo ad essi che rifacciano la vita della famiglia secondo un ideale possibile, ma che nel riordinare l'educazione femminile non dimentichino mai che preparar la donna ad essere educatrice della propria prole è il più gran servigio ch' esse possano rendere al paese.

Statistica dell'Istruzione in Italia.

Dai documenti officiali dell'anno scolastico 1867-68, pubblicati per cura del ministero della pubblica istruzione, il *Tempo* di Venezia estrae i seguenti dati statistici intorno alle scuole elementari superiori ed inferiori:

« Nell'anno scolastico 1867-68, le scuole elementari superiori ed inferiori del regno sommavano a 36,323, di cui 13,738 maschili e 19,938 femminili. Del suddetto numero totale 29,909 sono pubbliche (17,008 maschili, 1085 femminili) e 6414 private (2924 maschili, 2933 femminili). Gli alunni che frequentarono le predette scuole ascesero complessivamente a 1,484,532 di cui 869,477 maschi e 615,055 femmine. Furono istruiti nelle

(1) *Education-Intellectual, Moral and Physical by Herbert Spencer* — Chap. IV. — London 1861.

scuole pubbliche 1,350,066 (806,349 maschi, 543,717 femmine); nelle private 134,466 (63,128 maschi, 71,338 femmine). Il numero totale degli insegnanti era da 37,991, di cui 21,732 uomini, e 16,178 donne. Insegnavano nelle scuole pubbliche 39,420 (18,233 uomini, 12,143 donne); nelle private 7571 (3499 uomini, 4035 donne), Il clero veniva rappresentato nel corpo dei docenti dalla cifra di 950.

»Tutte le scuole pubbliche ed i rispettivi loro insegnanti necessitarono una spesa totale di fr. 16,495,192 ripartita in personale per fr. 14,078,701, e materiale per fr. 2,209,991; prelevata sul fondo dei proventi scolastici che sommano complessivamente a fr. 16,507,279 divisi in governativi per fr. 249,257, provinciali per fr. 177,014, comunali per fr. 15,457,887 e diversi per fr. 623,121.

»Nell'anno 1868 vi erano nel regno d'Italia 209 Comuni senza scuola maschile, e 477 senza scuola femminile; della prima mancavano pure 701, della seconda 1366 borgate con un numero d'anime superiore a 500; delle borgate aventi uno stato civile inferiore alla cifra di 500, 1969 difettavano della scuola maschile, 2704 della femminile.

»Ora se noi paragoniamo i risultati ottenuti nell'anno scolastico 1867 e 68 con quelli del 1866 (escluso il Veneto, ben inteso, così pei primi come pei secondi), troviamo un notevole aumento nel numero delle scuole e degli insegnanti, e conseguentemente anche della spesa; quantunque l'aumento di questa riguardi soltanto la parte personale, giacchè nella materiale si nota una non lieve diminuzione.

»Un aumento si è verificato pure nei proventi, con questa confortante differenza, che son scemati i proventi governativi e provinciali, e cresciuti invece i comunali, prova evidente o di una maggior ricchezza dei Comuni sviluppata dal progressivo uso della libertà, o dell'intender meglio che essi fanno il proprio interesse, o di tutti e due questi risultati, poichè l'uno va naturalmente congiunto all'altro, e l'uno è dell'altro causa ed ef-

fetto. Chi voglia può sincerarsene col guardare alle cifre che qui vengono appresso. Nel 1866 si annoveravano 31,117 scuole, nel 1868, 33,027; donde una differenza in più di 1,910 pel 1868.

»Nel primo anno 1,217,870 erano gli alunni che le frequentavano; nel secondo 1,319,367; donde in favore di questo la differenza di 101,497. Similmente nel 1866 contavansi 32,390 docenti; nel 1868 essi ascendevano a 34,435, con una differenza sempre pel 1868 di 2,045. La spesa che nel1866 importava fr. 14,032,034, nel 1868 saliva a fr. 14,860,048, con un aumento di fr. 828,014; essendo cresciuto il dispendio per la parte personale di fr. 1,187,975 e diminuito quello della parte materiale, per le economie introdotte, di fr. 366,461. I proventi ammontavano nel 1866 a fr. 14,632,034; nel 1868 a fr. 14,872,135; crebbero pertanto di fr. 840,101.

»Scemarono i governativi di 151,737 fr., giacchè nel 66 erano di 387,538 fr., e nel 68 soltanto di fr. 235,801; scemarono eziandio i provinciali, i quali da fr. 268,353 nel 1866, furono ridotti a fr. 176,714 nel 1868, dimostrando un calo di fr. 91,639; aumentarono per lo contrario i comunali; se nel 66 stavan ristretti a 12,613,169, nel 68 raggiunsero la cifra di fr. 13,845,340; donde una differenza in più di fr. 1,232,171.

»Con questi risultati sott'occhi non possiamo non chiamarci soddisfatti del rapido progresso che va facendo ogni anno l'istruzione elementare in Italia; lieti sopratutto noi andiamo nel vedere una schiera sempre più grossa di alunni dalle scuole private emigrare alle pubbliche, dove solo è impartita quell'educazione soda ed energica che s'addice a cittadini di uno Stato libero: e la cura e l'amore con cui è fomentata ed estesa l'educazione femminile assai trascurata per lo passato ».

La Società Svizzera d' Utilità Pubblica.

Alle Direzioni scolastiche, ai Parroci e Maestri, agli Amici del Popolo e della Gioventù della Svizzera.

Tit. !

La Società Svizzera di Utilità Pubblica, che si è posta per meta la promozione del benessere popolare nella patria

svizzera con speciale riguardo alla *educazione del popolo*, l'assiduità al lavoro, e la cura dei poveri, ha incaricato una Commissione dell'esame del rapporto sulla domanda: Quali mezzi sieno propri all'innalzamento della letteratnra popolare, e cosa possa fare la Società a tale scopo. — Questa Commissione, che presentò le sue proposte alla Società, si permette di rivolgersi a Loro in questa importante bisogna e chiamare su di essa la loro attenzione.

È noto ad ogni uomo educato, che la stampa esercita colle sue svariate produzioni un grande influsso sulla vita del popolo. A diritto essa fu spesso chiamata la più grande potenza de' nostri giorni. Ciò vale non solo per la stampa periodica, per le gazzette, per i giornali, ma egualmente anche per quei libri che trovano nelle diverse classi del popolo numerosi ed attenti lettori.

Quanto più la coltura generale viene promossa dalla efficacia delle nostre scuole, maggiormente si distendono il commercio e l'industria, si fanno progressi in tutte le arti e viene mano mano migliorata una quantità di rapporti sociali, tanto più diviene la lettura nelle ore di riposo e sopratutto nelle lunghe sere d'inverno un generale bisogno per la gioventù e per l'età provetta. A soddisfare a tale bisogna si pubblica annualmente in continuazione di precedenti scritti popolari o giovanili, una grande quantità di altre opere, ed in vero di ben diverso merito.

Quanto più grande è già adesso e diviene sempre più la importanza di questa letteratura per la vita popolare, tanto meno deggiono gli amici del generale benessere lasciarne lo sviluppo al caso od alla speculazione avida di guadagno. Ma non ostante il gran numero di tali scritti, la maggior parte di coloro che leggono volontieri sia per trovare un nobile passatempo, sia per rendersi istrutti in qualche ramo dello scibile umano, non è in istato di procacciarsi le opere le più opportune. Imperocchè solo pochi trovansi in sì favorevoli economiche circostanze da essere

in condizioni di acquistarsi una propria biblioteca, o se anche lo possono, non sanno opportunamente apprezzare il valore di essa e si spaventano di fronte a spese così considerevoli, e nella maggior parte dei casi difettano di una sicura guida o di un consigliere che li faccia attenti su ciò che vi è più appropriato. La gran massa del popolo ha già bene a stentare per procurarsi i mezzi propri ad appagare gli altri bisogni della vita; per l'acquisto di libri nulla le rimane. Ed infine coloro che possono utilizzare con un lieve compenso una ben ordinata e ben tenuta biblioteca popolare, formano d'ordinario ancora una minima parte della popolazione.

Avviene quindi, desiderando ognuno di pure impiegare in qualche modo le ore di ozio, che moltissimi del popolo ed in ispecie i giovani i più svegliati ed attivi, si danno a vili e pericolosi passatempi (p. e. a giuochi d'azzardo). In molti va perduto il piacere e la gioja ai beni ideali della vita, e non pochi cadono appunto per questo in ogni sorta di dolorosi traviamenti. E chi non si sente mosso da vivo dolore, se gli vien fatto di vedere, come spesso ben dotate ed in origine nobili nature si gettino per tali cagioni sulla via del vizio! In tal modo vanno alla comunità perduti molti che le sarebbero stati di appoggio e di ornamento, o che almeno sarebbero divenuti utili cittadini, se loro fosse stata sporta materia di buone letture nelle ore libere; all'incontro essi divennero un peso ed una tribolazione.

Ad altri somministra il caso od un obbrobrioso commercio da piazza abbietti e cattivi libri che seppelliscono il sentimento cristiano, mettono in ridicolo i buoni costumi, empiono e riscaldano la fantasia con ogni sorta d'immagini lusinghiere ed avventurose, soffocano il piacere al lavoro onorato ed alla vita quieta e tranquilla del domestico focolare, e risvegliano una avidità ed una ricerca di piaceri non mai sazia. Gl'infelici non sono mai contenti di nessuna professione, di nessuna posizione sociale; tutto loro sembra troppo basso, troppo monotono, troppo prosaico di fronte agli eroi da romanzo, che autori senza coscienza danno loro per modello. Essi sono e rimangono infelici, se loro non riesce di trovare un'uscita da tale labirinto; e questi sono sempre i più pochi. Chi numera al contrario le persone che cattivi libri trassero a perdizione! E quanto inferiore è lo stato di coltura dei lettori, altrettanto più pericolosi sono i medesimi.

Una proterva speculazione non lascia intentato alcun mezzo per spargere tra il popolo tali scritti rovinosi, e, ci spiace il dirlo! essi trovano troppo spesso un esito considerevole.

Per questo già da parecchie decine d'anni privati e società d'utilità pubblica hanno specialmente rivolto la loro attenzione ed attività agli scritti popolari. Ci condurrebbe troppo lungi se noi volessimo dare soltanto un breve sguardo a quella parte del loro lavoro che pervenne a cognizione del pubblico. Ogni conoscitore vorrà confessarlo, che i popoli che precedevano gli altri nella coltura, nelle scienze e nel benessere nazionale, in ispecie l'Inghilterra e la Germania, hanno fatto molto in questa parte.

Anche nella nostra patria fu già in proposito fatto qualche cosa. In più Cantoni vi ha un considerevole numero di Comuni che già da lungo tempo posseggono una propria biblioteca per il popolo e per la gioventù. Gli effetti non corrisposero in qualche parte fin qui all'aspettazione che se ne aveva; ben pochi però saranno coloro che ne desiderano la soppressione. Giacchè in ciò concordano tutti i ben pensanti, che non può che riescire utile a tutte le classi e condizioni del popolo una sana lettura, la quale risvegli e rinforzi il sentimento del vero, del buono e del bello, e ci ecciti ed incalzi con nobili modelli nella carriera prefissaci, nell'amore alla patria ed ai nostri simili, e ci ajuti alla migliore intelligenza della meravigliosa opera della creazione e della grande opera dello spirito umano per il progresso ed il perfezionamento in tutti i rami della vita e del sapere dell'uomo.

Allorchè adunque due anni or sono in seno della Sezione cantonale ed anche nella riunione generale della nostra Società in Trogen fu discussa la proposta risguardante la letteratura popolare, fu concorde desiderio di tutti che almeno in ogni parrocchia vi dovesse essere una ben tenuta biblioteca popolare, l'accesso alla quale dovesse essere reso il più possibilmente facile ad ogni abitatore. Moltissimi che fino allora lessero poco o nulla affatto, furono spinti da amici e conoscenti o da proprio impulso ad utilizzare un tale istituto; ciò che confermano le esperienze fin qui fatte.

Molte migliaja di ore, che erano trascorse nella più stolta oziosaggine od in vaniloqui, in giuochi obbrobriosi od in sozzi piaceri immorali, furono impiegate nella lettura di buono ed istruttivo libro. Centinaja di occasioni di litigi e contese furono con

ciò schivate, molti padri di famiglia e giovani operai, che si annojavano nella propria casa e perciò correvano alla bettola tra allegre brigate, ove spesso dimenticavano sè stessi con proprio gravissimo danno, rimangono ora volontieri nel circolo della propria famiglia, e questa loro diviene sempre più omogenea e gradita; e convincerannosi in breve, che essi qui troveranno un molto migliore, più nobile e più utile passatempo che non altrove. Con tutto ciò si rannoderanno sempre più strettamente i legami che vincolano marito e moglie, genitori e figli, e fratelli, e le famiglie diverranno più felici.

Quante superstizioni e quanti pregiudizi di ogni specie, contro i quali la scuola e la chiesa non ottennero fin qui che un lieve successo, e che troppo spesso stettero oppositori al progresso proprio dei tempi, caddero in breve da sè. Si risvegliò lo stimolo a maggiore coltura ed a più elevata costumatezza; scomparvero rozzi costumi ed usi; molti che aveano vissuto fin qui senza sentimento ed intelligenza per gli sforzi morali della società, vi unirono i propri, apportando la loro opera allo scioglimento delle questioni de' nostri giorni. Anche la politica elevatezza e perspicacia del nostro popolo, di cui noi Confederati dobbiamo sentire l'importanza, perchè la sempre crescente civilizzazione esige dai popoli repubblicani una sempre crescente educazione e perfezionamento dei costumi, non potrebbe in ciò che avvantaggiare, divenendo il giudizio della moltitudine più sicuro, più fondato, più indipendente.

Noi vorremmo perciò eccitare tutte le autorità e società che fondarono, raccolsero e dirigono tali biblioteche a continuare nella loro opera di pubblica utilità e ricca di benedizioni. Noi preghiamo anche i signori Parroci, Maestri, Consiglieri scolastici e Municipali, tutti gli Amici del popolo e della gioventù di quei luoghi che non posseggono ancora nessuna biblioteca pubblica popolare, a prendere bene a cuore quanto abbiam detto; ed a fondare in breve una biblioteca per il popolo e per la gioventù, alla quale tutti gli abitanti, anche i più miserabili possano prendere parte. Per questo noi abbiamo fatto compilare da esperti un Catalogo delle migliori opere popolari e giovanili degne di essere lette, il quale verrà divulgato al mezzo della direzione dell'Istruzione e della Società cantonale di Pubblica utilità. Nella prefazione Elleno troveranno la spiegazione necessaria allo stesso. Per la fondazione di nuove biblioteche esso offre una ricca collezione

di opere adatte, ma esso può anche servire opportunamente per la completazione delle già esistenti (1).

Se i nostri sforzi trovano la desiderata partecipazione, la Società farà esaminare da una speciale Commissione le nuove produzioni letterarie in questo ramo, ed avviserà pubblicamente nel modo il più opportuno quelle che sono maggiormente a raccomandarsi.

Possa la loro decisione ridondare a prosperamento del loro Comune e l'intiera intrapresa in benedizione della nostra cara patria!

Zurigo, il 16 settembre 1869.

In nome della Commissione incaricata
Dr. U. Zehnder, Presidente
F. Hunziker, Parroco.

Poesia Popolare.

Nuovo Sistema di Studj.

V'ha in un certo Villaggio un tal Pievano
Ch'espose per gli studj un nuovo piano.
La *Gramatica* escluse che la mente
Può di troppo affinar di molta gente.
Volle in bando mandar la *Geografia*
Che dal Confessional tanti ne svia.
Scomunicò la *Storia Naturale*
Come studio pagano e liberale;
Seguendo poi la vena sua dispotica
Mandò al diavol la *Storia Patriotica*.
Asserì che il *Progresso è gran rovina,*
E che la *Scienza* troppo aguzza e affina.
Per rimediare a sì fatal rovina
Non vede che l'*Ufficio* e la *Dottrina*.
Or che t'esposi del Pretuccio il piano,
Dimmi se gli è un trattar da buon cristiano?

G. L. Mari.

---

(1) Tali Cataloghi possono dai sopraintendenti a tali biblioteche essere ritirati gratuitamente dall' *Editore del Giornale di Pubblica Utilità* in Zurigo (Tipografia Herzog).

La Farfalla.

Questa semplice farfalla,
Dell'april nunzia amorosa,
Ch'or nel seno di una rosa,
Or si libra in mezzo al ciel,
Era in prima un vile insetto
Meschinello, abbandonato,
Fra la polve calpestato,
Trascinato dal ruscel.
Come surse a tant'altezza?
Chi largiva a lui quell'ali?
Chi lo rese de' mortali
Il più amabile stupor?
Dei color di mille fiori
Chi dipinse quell'umile?
Chi alla Dea il fe' simile
Che d'amore avvinse Amor?
Pria formò prigione industre,
Ove ascoso ad ogni ciglio,
Nel silenzio dell'esiglio
Pensò nuova libertà;
Ivi, unita ogni sua possa
Al favor della natura,
Trasformò la spoglia impura
In ammanto di beltà.
Quindi, bel di nuova vita,
E fidente in suo valore,
Lasciò il fango, e in sen d'un fiore
Ratto il volo ricovrò.
E qui, vaga farfalletta,
Non più verme schifo posa,
Qual d'amante in seno sposa
Ch'ora imene incoronò.
O mortal, che in mezzo al limo
Di rie voglie hai l'ama inchina,
Leva il guardo alla divina
Pura fonte del piacer:
Di virtude al tempio sacro
Muovi, ch'ivi solo è gioia,
Sgombro ognor di pianto e noia
Di quel tempio è il bel sentier:

Ivi posa all'ara accanto,
Ivi ascoso ad ogni ciglio,
Nel silenzio dell'esiglio
Pensa nuova libertà.

Ivi, unita ogni tua possa
Al favor della natura,
Cangia alfin la spoglia impura
In ammanto di beltà.

Berna, Gennaio 1870

E. Costantino Landi.

Cronaca.

La Società Svizzera d'Utilità Pubblica in una circolare ai soci comunica che i temi da trattarsi nella prossima adunanza saranno:

1. La gratuità dell'istruzione scolastica primaria: quali ne siano le più importanti ragioni; se la gratuità comprenda anche l'obbligo della scuola; chi debba sopportarne le spese, lo Stato, i Comuni, i contribuenti ad imposte, ed in quale proporzione? — Se la quistione è risolta negativamente, se i genitori debbano contribuire alle spese, se la tassa scolastica debba essere eguale per tutti gli anni o diversa; se per la tassa scolastica debba farsi differenza fra i comunisti ed i domiciliati; quali esperienze siansi fatte sulla gratuità dell'istruzione?

2. La condizione economica del piccolo possidente della Svizzera.

— Il Gran Consiglio di Ginevra ha risolto di abolire gli emolumenti per l'istruzione religiosa nelle scuole primarie (fr. 6000), ed invece di assegnare fr. 4000 per migliorare gli emolumenti dei maestri.

— Gli eredi del prof. Wackernagel, testè defunto in Basilea, hanno fatto dono alla biblioteca dell'Università di tutta la di lui libreria, preziosa specialmente per ciò che riguarda la letteratura germanica. La fondazione Wackernagel per assicurare ottimi successori nella cattedra di quel distinto professore, trova buona accoglienza, e si spera che il fondo raggiungerà dai fr. 22,000 ai 25,000.

— Da un quadro, pubblicato dal *Repertorio di Giurisprudenza*, delle testimonianze e perizie nei processi avvenuti nel 1868 nel nostro Cantone, risulta che sopra 445 testi se n'ebbero 95 illetterati. Ragguagliando queste cifre al complesso della nostra popolazione si avrebbe circa il *ventuno* per cento d'illetterati; il che sarebbe un risultato meno sconsolante di quello che abbiam altra volta dedotto dalle tabelle dei sussidiati pei danni dell'alluvione; pur tuttavia troppo disonorante per un paese che appartiene a quella Svizzera che fra le nazioni aspira al primato in fatto di educazione popolare. — Ripetiamo il voto, che si facciano su questa materia studi statistici positivi.

Esercitazioni Scolastiche

CLASSE I.ª

Nomenclatura.

Stufa — stufetta — piastra — chiave — franklino o franklina — fornello — fornello a campo o fornello da campagna — buche — gratelle.

Caldano o braciere — veggio, laveggio, caldanino, scaldino.

Spazzacamino — raspa o rastia — granatino — fumista.

Spiegazione di alcuni vocaboli.

Vi abbiamo già parlato del camino e delle sue parti, ora vi parleremo della stufa e di altre cose che sono in gran parte da voi conosciute.

Chi di voi non sa che la stufa è una specie di cassa di pietra, di terra cotta o di ghisa o fatta anche di mattoni in cui si accendono legna corte e fassene uscire il fumo da un tubo di ferro che mette nella gola di un vicino camino o anche fuori di una finestra? — Voi sapete parimenti che si dà pure il nome di stufa alla stanza che si tien calda con stufa o in altro modo.

Quando la stanza si riempie di fumo, è indizio che la piastra, lamina di ferro che si fa girar entro il tubo, chiude l'adito al fumo; perciò conviene volgere la chiave a cui la piastra è attaccata e fare che il fumo esca liberamente.

Sapete voi perchè quella specie di caminetto costrutto con tre o quattro tambelloni e in modo che il fumo ridiscende e scalda prima d'andarsene pel suo tubo, si chiama franklino o franklina? Vedete, si chiama così, perchè l'inventore di questi utili caminetti fu un uomo molto celebre per nome Franklin.

Non vi è certamente nessuno tra voi che non abbia mai veduto un fornello da cucina, avrete osservato che le buche del fornello sono quadre o tonde, di varia grandezza, con gratelle di ferro, su cui mettonsi carboni per cuocere le vivande — il fornello a campo o da campagna, è portatile, esso è di metallo ed ha il coperchio.

Il caldano o braciere, come sapete, serve a tenervi brace accesa per iscaldare e per iscaldarsi — I nomi veggio, laveggio, caldanino, scaldino, significano la stessa cosa, cioè un vaso di terra cotta con manico pure di terra, curvo, elevato e fermo ai due punti opposti della bocca — Il veggio si tiene fra le mani per iscaldarsele.

Avvicinandosi l'inverno s'avvicinano anche gli spazzacamini che colla raspa ed il granatino vengono a nettare i nostri camini dalla fuliggine e non dalla caligine, come alcuni usano dire — Fanciulli, abbiate compassione dei poveri spazzacamini che piccoli come voi, esercitano un mestiere pericoloso e tanto meschino.

Il fumista è quello che toglie il fumo dai camini e che fa in modo che il fumo salga bene su per le gole e non si spanda per la casa.

Per dettatura ed esercizio di lingua.

Due condiscepoli andando a diporto s'abbattono in un povero vecchio, che domanda loro l'elemosina; — l'uno, mosso a compassione, lo soccorre, l'altro no; anzi rimprovera l'amico il quale, secondo lui, butta via quel denaro, anzichè spenderlo in confetti. L'altro soggiunge essergli assai più caro impiegare i risparmi suoi nel soccorrere i poveri, perchè in tal modo osserva il comandamento di Dio, obbedisce ai genitori e al maestro, e prova in sè dolce allegrezza. — Il compagno conosce la verità delle parole dell'amico, e gli propone di mettere in comune i loro risparmi per impiegarli poi ad aiutare il prossimo. L'altro lo loda ed accetta la proposta.

CLASSE II.ª

Esercizi di composizione.

Si faccia svolgere in dialogo più adorno e completo l'argomento dato alla prima classe per esercizio di dettatura.

Traccia per una lettera di domanda ed una di risposta:

Lettera.

Piero rimane orfano di padre e di madre, e per colmo di sventura sono tanti i debiti che gravitano sull'eredità lasciatagli dai genitori, che egli da un giorno all'altro può trovarsi senza alcun mezzo di sussistenza — Il giovine, considerata la sua condizione e ricordatosi d'un suo amico di fanciullezza per nome Giulio, gli scrive e gli si raccomanda caldamente, perchè voglia interessarsi a provvederlo di qualche impiego che gli somministri il necessario per vivere onestamente.

Risposta.

Giulio è commosso dalla lettera di Piero, si mette in moto e riesce a trovargli il posto di ricevitore presso un ufficio di molta importanza — Lieto di poter confortare il suo amico e di sollevarlo dall'infelice stato, gliene dà la notizia, invitandolo a recarsi in città più presto che gli sia possibile.

Aritmetica.

Un operaio ebbe l'incarico di fare 425 metri di lavoro. Ne fa 3/5 nella prima settimana, 2/12 nella seconda, 4/14 nella terza e 6/55 nella quarta. Al metro riceve fr. 1. 20. Si trovi: 1° il numero dei metri ancora da fare; 2° la somma che riceverà in tutto quando avrà compito il lavoro.

Soluzione.

Si troveranno i 3/5, i 2/12, i 4/14, i 6/25 di 425 metri dividendo il totale dei metri pel denominatore della frazione, e moltiplicando il quoziente pel numeratore. Si addizioneranno i metri fatti, e il totale si leverà da 425, e si avranno i metri che restano da farsi. Si moltiplicherà poi il prezzo che si riceve da ogni metro per i metri fatti, e il problema sarà risolto.

Segue il Supplemento.

CENNI NECROLOGICI

DEI MEMBRI

DELLA SOCIETÀ DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE

DEFUNTI NEL BIENNIO 1868 E 1869

LETTI NELL'ADUNANZA GENERALE DELL'11 SETTEMBRE P.° P.°

IN MAGADINO

Questi cenni che dovevan far parte degli Atti della Società già pubblicati, si è creduto meglio raccoglierli in un fascicolo a parte, che uniamo al N.° 2 e 3 dell'*Educatore* 1870.

INTRODUZIONE

« Morte che se' tu mai? » — « Dov'è la tua vittoria? » Tu hai falciato a tondo nel nostro campo, tu hai mietuto un'ecatombe, tu vi sei passata col tuo inesorabile livello, superba d'aver fatto taglio raso degli alberi eccelsi come dell'umile virgulto! — Ma no, ecco che tutti i nostri cari sono risorti e stanno davanti a noi! Ecco che in questo giorno di fratellevole adunanza, che è pur giorno di pietosa commemorazione, noi li salutiamo redivivi, ne richiamiamo i tratti, ne rammentiamo le gesta, e fui per dire, sentiamo il loro spirito aleggiare intorno a noi. Essi non sono morti che nella loro men nobil parte, se vivono ancora nella nostra memoria, se vivono ancora nel nostro amore, se ci parlano ancora coi loro esempli.

Apriamo dunque senza ribrezzo quest'albo funebre; esso non contiene gelide ceneri, ma germi vivificatori di vite novelle.

L'Architetto CARLO FRASCA.

A me fu commesso di evocare un dolce Amico, che fece da noi dipartita lo scorso anno ai 25 marzo, lasciando lungo desiderio di sè, più che nella nativa terra, in tutto il Ticino che lo annoverava tra i suoi figli più eletti. Egli è **Carlo Frasca** di Breganzona, amico più a fatti che a parole della popolare educazione, uomo di un volere che non conosce ostacoli, di un'operosità che non ammette riposo. Uomo formatosi da sè, e quindi improntato di un carattere energico, di una tempra forte, di un dritto sentire, e di una virtù a tutta prova.

Carlo Frasca infatti aveva tratto nel 1803 i suoi natali da modesti genitori. A tre anni rimasto orfano del padre, per le cure di una tenera madre e di un affettuoso zio potè nella sua infanzia partecipare appena appena della scarsa istruzione che impartivano allora le nostre scuole comunali. Giovinetto ancor tenero, povero di scienza e di danaro, ma ricco di forte volontà e di svegliato ingegno, seguì i suoi compatrioti che si recavano a Torino in traccia di lavoro e di fortuna, e dove molti di essi si eran già fatti un nome rispettato. Là, raccolta tutta l'energia del suo carattere, non volle dovere che a sè stesso il suo avvenire. Persuaso che per giungere all'apice dell'arte, bisogna percorrerne tutta la scala cominciando dai più umili gradini, pose mano agli attrezzi, e a misura che il braccio addestravasi all'esercizio pratico, la perspicacia della mente, la persevera za nello studio, la costanza del volere venivan svolgendo il genio, che poi si manifestò in molte opere di cui arricchì quella capitale.

Il povero garzoncello partito solo da Breganzona, in breve volger d'anni si era fatta una distinta posizione, un nome onorato; e come il soldato che guadagna i suoi gradi sul campo di battaglia, fu salutato architetto sul terreno pratico delle sue imprese.

Assicurata per tal modo la sua fortuna, e congiunta la sua sorte a quella di virtuosa ed affezionata Compagna, non tardò molto a restituirsi al natio paese, a questa terra repubblicana, ch'egli amava tanto più, quanto meglio conosceva cosa costi ad un popolo lo stolto orgoglio e il ferreo scettro d'un monarca. Da quell'istante tutto il suo affetto, tutta la sua energia, tutte le sue cognizioni dedicò al servizio della patria, al benessere de' suoi compatrioti. Scese animoso

nel campo politico a sostegno dei liberali principi contro chiunque volesse mettere uno spegnitojo sulla face del progresso; ed io non ridirò qui quali lotte e contro quali possenti nemici egli sostenesse costantemente invitto. Io non vi ridirò come, ad onta di un'accanita opposizione, egli conseguisse per 20 anni continui il mandato di rappresentante del popolo; io non dirò come nel sovrano Consesso della Patria egli brillasse per la sua assiduità, per la sua intelligenza, per il suo amore alla cosa pubblica per la sua integrità più che per eloquenti dissertazioni.

Restringendomi alla sfera d'azione della nostra Società, io mi limiterò ad accennare come egli fosse uno dei più caldi amici della popolare educazione, di cui per tempo aveva sentito i bisogni ed i vantaggi. Le scuole del popolo erano il suo pensiero prediletto, e chi ha l'onore di rivolgervi queste parole si ricorda quante volte lo incontrò nella scuola comunale del suo paese ad incoraggiare i fanciulli allo studio, a sovvenirli dei libri e delle altre suppellettili necessarie, ad assistere i maestri col consiglio e coi più generosi soccorsi. La Società sezionale dei Maestri in Lugano si rammenterà anzi, come essendo stato qualche anno sospesa la Scuola Cantonale di Metodica, il nostro Frasca provvedesse per sè stesso a far dare un corso di metodo ai maestri ed aspiranti di tutto il Distretto. La gioventù del suo paese e dei dintorni si ricorderà a lungo come niuno fosse più di lui sollecito ad avviarla sulla carriera delle utili professioni, a sovvenirla ed a proteggerla all'estero ove molti ebbero per lui prospera sorte.

Carlo Frasca non era nè uno scienziato nè un letterato, ma un amico delle scienze e delle lettere, uno di quegli uomini di retto sentire e di pratico senno, i quali se abbondassero nelle nostre aule, come vi abbondano i bei parlatori, miglior assetto avrebbero al certo le cose della Repubblica. — Facciam voti che dalle sue ceneri sorgano molti eredi del suo spirito, del suo genio, delle sue virtù cittadine. Facciam voti che i suoi compaesani specchiandosi nelle di lui sembianze, con tanta verità ritratte dallo scalpello del nostro impareggiabile Vela nel monumento erettogli dal pietoso affetto dei suoi Cari, s'infiammino del desiderio d'imitarlo e di compier l'opera di rigenerazione, che con singolare tenacità di proposito Egli propugnò fino all'estremo de' suoi giorni.

C.° Gbiringhelli.

FILIPPO e GIACOMO, fratelli CIANI.

« Su l'urne dei forti — l'età si consola
» Son l'ossa dei morti — dei vivi la scuola ».

Una serie ben luttuosa di nomi segna nel breve volgere di tempo il nostro albo sociale. Ma non paga la dea, che popola i sepolcri, di furare nel mistico campo la messe migliore, volle ancora ad un sol ceppo illustre recidere pressochè al punto istesso due quercie secolari, le quali sebbene giunte al massimo declivo, pure continuarono a vegetare rigogliose e feconde di sempre nuovi e ricchi fatti a pro *della famiglia, della patria e dell'umanità.*

Voi mi comprendete, onorevoli signori, come io intenda parlare de' fratelli *Filippo* e *Giacomo Ciani* — nostri benemeriti Soci fondatori, de' quali, non a semplice sfogo del pietoso costume, ma a giusto tributo di laude e di riconoscenza, emmi concesso l'onore di lasciar cadere in oggi e di mezzo all'adunanza nostra un modesto fiore a ricordo, tolto al brillante serto che venne tessuto da mano maestra e deposto già sulla compianta e venerata loro tomba.

È mio avviso che a misurare nel giusto valore la jattura pella perdita d'un nostro concittadino e prima che la legge del tempo maturi i suoi giudizii e pronunci sulle azioni del medesimo, valga la subitanea impressione che ricevesi al nuncio fatale della sua estrema dipartita. Ora non male io m'appongo nell'asseverare, che questa in tutti fu *grave, profonda e dolorosa* allorchè l'infausta novella della morte dei nostri soci, fratelli Ciani, si diffuse tra noi colla velocità del baleno ed a soli brevi intervalli di tempo l'una dall'altra.

Chi avrà evocato le gloriose memorie d'un passato che non sarà per far ritorno sì presto, riandando le cause prime e le fasi tutte della nostra rigenerazione non solo ma anche quelle della finitima Italia, vi avrà visto associato sempre il nome dei fratelli Ciani, come coloro che potenti *d'ingegno, di cuore e di beni di fortuna* non mancarono di gettare i semi di quel tal grado di progresso che oggi sta per toccare il punto culminante e mercè il graduato sviluppo del quale l'umanità va oggi educandosi e perfezionandosi.

Altri che ammirando la rara costanza ed il sommo volere di questi uomini invecchiati in un sistema d'idee, che hanno combattuto e sofferto per esse, immutabili nella loro fede politica, immedesimati

nel moto progressivo della civiltà, la cui religione era l'umanità, due cuori gemelli che battevano all'unissono sotto lo stesso impulso, due anime create ad intendersi perfettamente nella virtù e nel sentimento del bene, non abbiano poi esclamato: *Oh tali esseri privilegiati non dovrebbero mai morire*!

Ma non è tutto.

Amore di libertà spingeva quei due fratelli ad emigrare dal suolo nativo ed a fermare loro dimora in terra non ad essi straniera, perchè era quella dei loro avi. La repubblica era d'altronde il loro ideale, non però la repubblica d'una virtù effimera, ma quella invece in cui la causa del progresso e della democrazia conseguissero un pieno trionfo, quella repubblica che avesse diritto di cittadinanza nella storia dell'avvenire; e qui appunto trovarono vasto campo alle loro aspirazioni. Gli è ben vero che contro di quelle due venerabili esistenze poterono un tempo infuriare i rei aquiloni, ingrossare le onde e farsi procellose, ma bastò un sol raggio di sole, un sol giorno di libertà, perchè il pericolo venisse dissipato e la loro vita ritornasse nella più perfetta calma. Ma che parlo io di calma! Non è forse da questo punto che divenne in sommo grado operosa e benefica al Ticino!

Oh non mi si accusi di plagio se qui pur son tentato di mettere la falce nella messe altrui, perchè il lavoro a cui mi sono accinto ed al quale non bastavano le mie forze, non riesca del tutto disadorno.

« D'allora in poi, così esprimevasi il nostro distinto Socio Avv. Bertoni nel suo bel discorso funebre, la vita di G. Ciani fu un sacrificio continuo di patriotismo e di filantropia: ogni qual volta v'era una utile istituzione da promovere, dovunque vi erano dei bisogni e delle sventure a soccorrere egli era sempre tra i primi. Quando le file dei liberali erano rare nei Distretti superiori, era il cittadino di Leontica che vi manteneva il fuoco sacro, ed alta la bandiera del progresso. Quando le debolezze e le titubanze infestavano le file dei liberali nell'aula legislativa, era commovente spettacolo vedere questo vecchio venerando cui l'età cadente avrebbe permesso il riposo farsi egli stesso esempio e sprone alla fiacca gioventù, che da lui imparava come i rappresentanti del popolo debbano sollevarsi al di sopra delle misere influenze della località e dei pregiudizi ».

E parlando sulla tomba di Filippo Ciani il veterano del liberalismo ticinese sig. Battaglini questo bellissimo quadro faceva di lui:

« Nel dicembre 1839 fu eletto membro del Gran Consiglio.

» Egli era Consigliere di Stato e reggeva la Pubblica Educazione

nel 1852 quando furono radicalmente riformati gli studi superiori, e quella impresa era ben da lui che aveva dedicato tutta la vita allo studio della coltura sociale e del perfezionamento individuale. Seppe ordinare l'insegnamento, ma specialmente seppe eleggere i nuovi sacerdoti del sapere novello e profittava degli errori dei cattivi governi vicini, ricordevole di quella sentenza che la proscrizione e l'esilio dei sapienti giovò sempre alla propagazione della scienza. Quest'era il suo genio e questo il suo costante intendimento — *educare, educare!* Educare il fanciullo nell'asilo appena uscito dalle fascie, educare il giovinetto negli studi severi sui monumenti della sapienza antica e della moderna, nel ginnasio e nel liceo; educare anche il caduto, il delinquente nella prigione! Egli sapeva che coll'educare e perfezionare l'individuo, si educa e fa migliore la società e la repubblica, e soleva ripetere che due cose i sapienti tenner più grate a Dio — *l'innocenza e il pentimento!* »

Non si può essere più eloquenti! Che se è vero, come un antico filosofo ebbe a dire, che *un uomo vecchio è un miracolo* — noi non potremo fare di quel detto una più giusta ed addatta applicazione, che pei fratelli *Ciani*, i quali consumarono un secolo di vita in opere costanti *di pubblica e privata beneficienza*, che aprirono *delle scuole per chiudere delle carceri*, che si fecero *protettori dell'innocenza sofferente* e redentori dell'*umanità viziata*, che ebbero la patria per culla e la libertà per madre, uomini dei forti ed invitti propositi la cui altezza di cuore era pari alla ricchezza del censo ed alla grandezza delle avite memorie, i quali duravano nella più lungeva età esempio di virtù e di patriotismo — quasi stelle additanti il cammino alle future generazioni, ed uniformandosi a questi grandi precetti del celebre Rosseau — *Non dite che ciò che sia vero. Fate solo ciò che è bene. Quello che importa all'uomo è di adempiere il proprio dovere sulla terra.*

Signori, v'hanno dei nomi tanto cari ed illustri, vi sono delle esistenze così splendide, hannovi dei fatti di tal forza ed eloquenza a fronte de' quali la parola perde il suo suono, la pittura i suoi colori ed ogni elogio rimane sempre al di sotto del vero.

Più ancora del marmo e del bronzo e meglio delle magnifiche necrologie è la storia che s'incarica colle sue pagine immortali di rendere imperitura la fama di costoro, nel mentre la gloria anima le loro ceneri d'una vita che non ha tramonto.

Avv. P. Pollini.

CARLO CATTANEO.

Nel ritornare alle generali nostre adunanze, un pietoso sentimento c'induce a rammemorare gli amici a cui le inesorabili condizioni della vita segnarono l'ultimo giorno. Il succedersi di queste meste rassegne ci para davanti una omai lunga serie di spente fiaccole, che in passati tempi ardevano per la popolare educazione. Ed ora di nuovo altre se ne debbono aggiungere; ed una che accesa sopra tutte si ergeva a mandare la vigorosa sua luce alla intera umanità. Egli è di **Carlo Cattaneo** ch'io intendo parlarvi: di questo grande il cui nome fece già il giro di tutta Europa sulle ali di ben meritata fama; di questa vasta intelligenza che non isdegnava scendere dai più elevati sodalizii alla nostra popolare associazione.

A ricordarvi un genio d'ordine siffatto la parola si richiederebbe di ben più degno personaggio ch'io nol sia; ma la nostra Commissione Dirigente, chiamandomi a questo ufficio verso il grande che mi fu maestro e collega nel magisterio delle scienze, parve accennare ad un dovere a cui il povero mio dire tenta ora di soddisfare.

Risalendo all'origine del Cattaneo troviamo, come sempre per gli uomini di grande attività, non ricchi genitori. Nel 1801 al 15 di giugno, trovandosi questi nella bassa Lombardia ad amministrare dei poderi, diedero i natali al compianto nostro amico. Nove anni dopo, nel seminario di Lecco, ei formava la ammirazione del maestro, che lo sorprendeva immerso nella lettura di Virgilio, ed a diciannove anni professava già le lettere latine nel ginnasio di Santa Marta a Milano. Il giovane Cattaneo accoppiava al precoce ingegno una tale forza di mente e di volontà, che più nessuna fatica lo arrestava nel progresso de' suoi studii. Così noi lo vediamo aggiungere al penoso lavoro dell'insegnamento lo studio della giurisprudenza, farsi assiduo discepolo del Romagnosi, raccoglierne le savie dottrine e conseguire il grado di Dottore.

Si ridestava allora nell'Italia quel sentimento di libertà e d'indipendenza nazionale che i rimestamenti politici anteriori avevano cancellato. Le aspirazioni del 1821, largamente condivise nella scuola del Romagnosi, attiravano la gelosa sorveglianza del Governo austriaco sull'eletto drappello di giovani che si raccoglievano presso quel grande maestro. Ma l'opera rivoluzionaria del Cattaneo aveva intrinseca natura da sfuggire alle persecuzioni de' padroni. Essa svolgevasi nel campo delle scienze, inavvertita ai più, poderosamente efficace fra

gli uomini che si elevano sopra le ignoranti moltitudini. Il nostro amico incominciò a scrivere, ed il suo stile a splendide forme, l'ordine nell'esporre, la sobrietà nell'eloquio, gli guadagnavano numerosi ammiratori. Egli passava dalla critica letteraria alla filosofia, alla statistica, alla giurisprudenza, alle scienze positive e naturali; e le più astruse cose, com'egli le spiegava, diventavano chiare e facili. La vasta sua mente non tollerava buio da nessuna parte dell'umano scibile; dappertutto penetrava, maestrevolmente sapeva ravvicinarne le parti e formare quell'insieme che sfugge sovente agli specialisti.

Arduo sarebbe il fare una rassegna dei lavori del Cattaneo; avend'egli trattato quasi tutte le quistioni letterarie, economiche e filosofiche del tempo. Ancor giovine ed amico del Franscini visitava le nostre Alpi e partecipava alla traduzione della *Storia Svizzera* dello Zschokke. Scriveva egli sulle interdizioni israelitiche, sulla teoria economica di Liszt, sulle ferrovie, sulle lingue indo-europee nelle quali era versato, sulla fluttuazione dell'oro, sulla riforma carceraria e sulla pena di morte. Scrisse delle lettere sul sistema irriguo dell'Irlanda e della Lombardia, nelle quali profetizzò la ruina della Irlanda, che non tardò a verificarsi. Scrisse perfino di chimica! Egli suoleva ripetermi come la legge delle proporzioni multiple con cui i corpi indecomposti si combinano lo aveva singolarmente colpito allorchè ne fece la prima conoscenza, ed in una memoria intitolata *Varietà chimiche pei non chimici* volle svelare ai profani i segreti che la scienza andava discoprendo nella natura.

Nel 1837 l'attività del Cattaneo raggiunse tale sviluppo da indurlo a fondare un periodico, destinato a regolarmente pubblicare i suoi lavori ed a costituire altresì il centro della vita scientifica e letteraria lombarda. Fu tal periodico il Politecnico, salito a fama europea, che continuava senza interruzione per dieci anni sotto la direzione del suo fondatore.

Verso il 1844, in occasione del VI° congresso degli scienziati, tenuto in Milano, diede fuori la prima parte delle *Notizie naturali e civili* sulla Lombardia, che gli procacciarono grandi elogi presso quei dotti. Ma l'ingrossare degli eventi politici non gli permise di condurre a termine quell'importante lavoro. L'opera sua, come sempre, fu rivolta alle palpitanti e gravi questioni del giorno. Le febbrili agitazioni de' popoli che anelavano a libertà ed indipendenza, lo facevano presago dell'avvicinarsi della grande riscossa, e ne' primi giorni del 1848, all'Istituto di Scienze in Milano, egli elevava arditamente

la sua voce contro alle spogliazioni austriache consumate a danno dei superiori collegi lombardo-veneti; ne reclamava la restituzione onde istituire una Scuola Politecnica. Egli arrischiò d'essere deportato; e non furono che le sue eminenti qualità altamente apprezzate da influenti patroni, che poterono salvarlo.

Scoppiato il moto insurrezionale di Milano fu egli che faceva inalberare il tricolore cisalpino sulla casa Taverna nella memorabile notte dal 18 al 19 marzo 1848; egli che formò in que' perigliosi momenti un consiglio di guerra e con ordine e fermezza seppe guidare le immortali gesta del popolo milanese durante le cinque giornate. Più luminosa sapienza direttrice uscita in sì breve tempo da una mente sola non si saprebbe facilmente riscontrare nella storia. E noi, riverenti, inchiniamoci davanti a questo splendente punto della vita del Cattaneo; siccome con riverenza le venture generazioni ricorderanno il suo nome.

Di principii repubblicani e parteggiante per la federazione italiana, il Cattaneo sentiva dileguarsi ogni sua fiducia nel prospero avvenire dell' Italia, mano mano che scorgeva il potere popolare passar nelle mani de' regi funzionari, venuti a Milano d'oltre Ticino. I tristi suoi presentimenti non tardarono ad avverarsi e, costretto dagli eventi ad abbandonare la sua diletta Milano, fra noi venne a respirare l'aura libera per cui invano aveva gloriosamente combattuto. Dalle sponde del Ceresio scrisse la *istoria della insurrezione e della guerra* che terminava sui campi insanguinati di Novara.

Nel 1850 scriveva una dotta memoria sulla bonificazione del Piano di Magadino; la cui importanza è tuttora palpitante. Due anni dopo, richiesto dal nostro Consiglio di Stato, tracciava alcuni suoi pensieri sulla riforma dell'insegnamento superiore nel nostro Cantone, i quali poterono in gran parte attivarsi per la avvenuta secolarizzazione delle corporazioni insegnanti e la istituzione del Liceo patrio.

Quivi il Cattaneo fu chiamato ad insegnare filosofia, ed apriva il corso con una prolusione che andò poi per le stampe. Memore delle idee di Giandomenico Romagnosi, non esitava a dichiarare voler egli tentar la via primamente segnata dal venerando suo maestro; quasi per evocarne il paterno sembiante e vedersi seco consolare il virtuoso vecchio. Dinotava adunque il suo insegnamento col nome di *filosofia civile* e soleva dire « se la filosofia, per un aspetto, è il pen»siero che si ritorce sopra sè medesimo, s'ella è il pensiero che e»splora la natura del pensiero; se questa *dotta curiosità*, come suona »il greco suo nome, ama sopra tutto agitare quelle sublimi indagini

»che ha meno speranza di compiere, non si circoscrive però in que»sto solo campo il suo diritto. Perocchè la filosofia è altresì la in»vestigazione dei supremi rapporti di tutte le cose: lo studio della »loro concatenazione: il mondo riverberato ed unificato nell'intellet»to: la Natura trasformata nell'Idea ».

A dissipare molte delle esorbitanze a cui si abbandonavano possenti ingegni, in quelli ch'ei chiamava « poemi metafisici de' nostri giorni » rivolgeva la mente de' suoi allievi alla contemplazione dell'universo; accennava loro le immutabili leggi seguite dalla natura nella sequela de' suoi travolgimenti e la parte assegnata all'essere umano nell'ordine mondiale. Escludeva dalla sua scuola le secolari discussioni, che sfruttarono tante intelligenze senza far procedere di un passo la scienza dell'uomo e dichiarava essere già prova d'alto progresso il conoscere la propria ignoranza e l'oltrepassare l'errore con generoso silenzio. Preferiva condurre i suoi uditori attraverso alla storia delle umane legislazioni, per istudiarvi l'uomo e scoprirvi quegli elevati concetti ideologici che tanto pregio procacciavano al suo corso di filosofia. Ma troppo io dovrei dilungarmi se più addentro volessi toccare le belle dottrine dal Cattaneo esposte nel nostro Liceo. Basti solo il dirvi che esse costituiscono un tal monumento di sapienza da meritare la postuma pubblicazione.

Per ben dodici anni egli continuò le sue lezioni al Liceo cantonale; preferendo ai rumori dei grandi centri, ov'era desiderato, il quotidiano ritorno dal colle di Castagnola, ove abitava, a Lugano. Egli aveva trovato su questa nostra terra quanto soddisfaceva alle politiche sue aspirazioni; partecipava alle nostre cose e altamente si onorava del titolo di cittadino ticinese, confertogli dal Gran Consiglio.

Nel 1859 liberata Milano dagli austriaci, ei non seppe staccarsi dal paese che sembrava la incarnazione delle sue idee. Riprese il Politecnico, e colla nota venustà di stile espose quanto ebbe campo di pensare in dieci anni d'esilio ed i tempi avversi gli impedirono di far conoscere in Italia. Una verace ammirazione traspariva da ogni suo scritto per la libera Elvezia: e soventi volte l'additava come modello di civili ordinamenti, in mezzo ai rovinosi troni della vecchia Europa.

Chiamato da Garibaldi a Napoli nel 1860, provò nuovi disinganni. Lo spettacolo del grande imbroglio, com'ei diceva, che laggiù compiva il regio governo, lo fece abbandonare contristato quella metropoli, per riedere all'amata Castagnola.

Eletto ripetutamente deputato a Milano e nella Italia meridionale,

non seppe mai indursi ad entrare nel Parlamento ed a giurar fede ad un Governo in cui non ne ebbe mai.

Il quesito del passaggio delle Alpi, siccome interessava grandemente la sua patria di nascita e quella d'adozione, così formava il soggetto delle principali cure degli ultimi suoi anni. Vecchio partigiano del traforo del Gottardo, ne propugnava l'esecuzione e gli acquistava aderenti, specialmente in Italia.

Fin qui dissi del Cattaneo nella società: or se dentro ci spingiamo nel tempio della vita privata, quale speechio di virtù noi troviamo mai! Accessibile egualmente al popolano ed al dotto, non curantesi che del bene dell'umanità, spesso dimenticava i suoi propri bisogni e sopportava con forte rassegnazione le privazioni della vita. Gli onori e le dovizie delle aule de' potenti, a lui aperte, non lo sedussero mai: e fra gli ingenti guadagni, procacciati ai capitalisti ferroviari colla sua perspicacia, egli non pensò giammai ad accumular ricchezze.

La sobrietà delle sue costumanze non gli avrebbe concesso di farne uso.

Egli vide appressarsi l'ora estrema colla calma del giusto, col pensiero rivolto alla diletta Italia, alla sofferente umanità. Fra la addolorata consorte ed i più fidi amici, moriva alle due ore antimeridiane del 5 febbraio scorso, serbando sul volto quella dolce e maestosa fisionomia che così fedelmente ritraeva la mitezza de' suoi costumi e la vastità de' suoi pensieri. Ma non morirono le sue idee, imperocchè esse sono retaggio dell' umanità intiera; perchè son vive in noi che le abbiamo raccolte e vivranno nelle venture generazioni a cui la storia tramanderà, scritto con luminosi caratteri, il nome imperituro di Carlo Cattaneo.

Dott. Gio. Ferri.

PIETRO PERI.

Se, ogniqualvolta il nostro istinto ne raccoglie all'annuale convegno, abbiamo da un lato di che rallegrarci vedendo la nostra Società farsi di mano in mano più numerosa e fiorente, non mancano dall'altro pur troppo le cagioni di dolore, per ciò che la morte, da qualche anno in qua specialmente, sembra dilettarsi di far segno ai suoi colpi i nostri migliori. Ove sono essi i Beroldingen, i Bernasconi, i fratelli Ciani, i Cattaneo? Ahi! che non vivono più che nel memore affetto dei nostri cuori e nei monumenti delle loro virtuose azioni.

Noi fortunati tuttavia in mezzo a queste sciagure di famiglia, che nel retaggio dei loro nobili esempli abbiamo un acuto incitamento a seguitarne le sante vestigia.

Del bel numer uno di questi uomini egregi fu senza dubbio il nostro Socio **Pietro Peri,** di cui, se non vi grava l'ascoltarmi, imprendo a farvi un breve cenno commemorativo.

Nato egli in Lugano da famiglia patrizia il 19 marzo 1794, vi moriva d'apoplessia la mattina del 7 luglio dell'anno corrente nella tarda età di 75 anni, ma così sereno di mente e fermo di salute che dava speranza di ben più longeva esistenza.

Studiò umane lettere nel Collegio Gallio di Como, donde passò a fregiarsi della laurea di Dottore in legge nell'Ateneo di Pavia. Ritornato in patria ricco la mente di squisita coltura e dottrina, e, ciò che più monta, l'animo virilmente informato ai principii di libertà e di progresso, non tardò guari a levarsi in grido nella sua città nativa non solo, ma in tutto il Cantone.

Correva allora quella stagione di sciagurata memoria, che di poco precedette il 1830, ed il paese nostro era, voi lo sapete, poco meno che un feudo nelle mani di tali che dispoticamente lo signoreggiavano. Il Peri, da quel caldo patriota che era, indignossi dello stato di servile abiezione, in che la patria giaceva, e volse incontanente il pensiero alla di lei emancipazione. L'occasione era propizia, chè il paese fremeva e l'ira popolare già stava per rompere gli argini. Associatosi perciò a' suoi amici e non meno ardenti patrioti Luvini, Franscini e Lurati, intraprese con essi loro per mezzo della pubblica stampa quella assidua guerra, che, spinta con fermezza di proposito e coscienza del pubblico bene, riuscì finalmente ad abbattere la domestica tirannia. L'*Osservatore del Ceresio*, che uscì la prima volta il 2 gennaio 1830 e in cui ebbe per collaboratori Franscini e Lurati, è documento del suo politico apostolato e della forza di argomenti con cui combatteva di fronte a quella esosa oligarchia. Ma a che andrò io, in tanta angustia di tempo, minuti ragguagli politici rintracciando, se tutta la sua vita, sia ch'egli scrivesse od operasse, fu una continua consacrazione de' suoi liberali principii? A dirne soltanto a mezzo mi verrebbe meno piuttosto il tempo che la materia, tanto più che dovrei parlarvi eziandio di parecchie pubbliche nostre istituzioni, le quali ebbero da lui vita o impulso efficacissimo. Mi basti pertanto l'aggiungere, che il paese, ben riconoscendo gli importanti servigi resi da quest'uomo insigne alla causa della libertà, lo elevò di mano in mano alle più alte cariche dello Stato, nell'esercizio

delle quali rispose mai sempre egregiamente all'aspettazione de'suoi elettori. Ultimamente sedeva ancora Giudice di Pace del Circolo di Lugano e Direttore del Liceo e Ginnasio Cantonale, nel quale ultimo ufficio, se lasciò, come altri vuole, alcun che a desiderare, fu un poco più di fermezza nel far rispettare i regolamenti disciplinari, difetto per altro di leggieri perdonabile all'età, e forse più all'eccessiva dolcezza e bonomia del suo carattere. Del resto l'amore alla giustizia e alla verità, la capacità e il disinteresse nel maneggio della cosa pubblica, l'avversione ai bassi rancori e alle meschine gelosie di parte, e di riscontro l'affabilità e la cortesia de'suoi modi con tutti, la franchezza delle sue opinioni, sono qualità che il faranno a lungo desiderare alla patria e a quanti ebbero la ventura di conoscerlo. Nelle politiche vicende del paese, quanto pertinace nella lotta, altrettanto mite e longanime fu nella vittoria. Egli, come il buon Parini, a chi gli avesse detto di gridar morte ai reazionarii, avrebbe risposto: *Viva la Repubblica, morte a nessuno.*

Acuto e pronto sortì l'ingegno, tenace la memoria conservò fino all'età senile, tanto che recitava all'occasione interi brani di quei classici, a cui, giovinetto, avea attinto

« Lo bello stile, che gli ha fatto onore ».

Facile fabbro di detti arguti e di facezie, egli era il condimento delle gentili e geniali brigate; sempre caro, sempre desiderato, perchè mai non sôrse la sua vena umoristica ad offesa di chicchessia. Il suo motto avea tutto il lepore e l'urbanità di Orazio, non il pungente aculeo di Giovenale. Non fece però mai pompa del suo ingegno e della sua multiforme erudizione e dottrina; la modestia, di candidissimo velo coprendo i suoi meriti, li rendeva più belli e più cari.

Vi condurrò io nel santuario delle domestiche pareti per mostrarvi il padre in seno alla sua famiglia? Dirovvi di che amore amasse i suoi figli? Qual cura si prendesse della loro educazione? Voi certo me ne dispensate, giacchè comprendete benissimo che chi aveva tanto amato la patria, necessariamente esser dovette ottimo padre, avendo questi due affetti nel cuore umano la stessa sorgente, ed essendo reciprocamente l'uno causa ed effetto dell'altro.

Mi resta di far cenno di Peri come storiografo e segnatamente come poeta. Ommettendo di ripetere che egli fu collaboratore nella redazione dell'*Osservatore del Ceresio*, negli anni più maturi compilò e pubblicò colla scorta di materiali lasciati da Stefano Franscini le *Memorie Storiche del Cantone Ticino;* lavoro che gli valse il pub-

blico suffragio. Ma il genere di letteratura che fu singolarmente dal Peri coltivato, è la Poesia, chè poeta egli era nato veramente. E prova ne sia che l'estro febeo manifestossi in lui giovanissimo ancora in molte liriche, di cui tanta fu giudicata l'eccellenza da parer dettato di mente matura e versata nelle letterarie discipline. Non vi ha, son per dire, avvenimento nella nostra vita civile e politica che egli non abbia sposato al suono della gentile sua cetra. E sia ch'egli esulti nel tripudio delle feste popolari, sia che celebri la tradizionale carabina, o ridendo castighi i pravi costumi, sempre seduce la tua fantasia colla novità dell'invenzione e l'evidenza delle immagini, commuove il tuo cuore colla squisitezza de' suoi sentimenti, bea il tuo orecchio colla dolcezza del numero; ma da tutti i suoi carmi, persino da quelli di sacro argomento traspirano sempre i sentimenti di patria e di libertà, che sono, dirò così, il fondo d'ogni suo poetico lavoro. Sincero estimatore del merito e della virtù, quanto acerrimo avversario della vanitosa presunzione e del vizio procace, ei non parlò mai il linguaggio insidioso dell'adulazione, ma quello ingenuo e schietto del cuore. Tal che si potrebbe porre ad epigrafe de' suoi carmi questa strofa dell'immortale cantore del Giorno:

Non fila d'oro nobili
D'illustre fabbro cura
Io scoterò, ma semplici
E care a la natura;
Quelle abbia il vato esperto
Nell'adulazïon,
Chè la virtude e 'l merto
Daran legge al mio Suon.

Non so se quanto ho detto di questo nostro concittadino soddisfi alla vostra aspettazione; parmi però che, trattandosi di uomini del merito di lui, se ne debba dir solamente quel tanto che è reclamato dalla stima e dall'affetto, lasciando che ne parlino le loro opere istesse. Facciamo però voto che la nostra gioventù studi nel periodo della vita politica di Pietro Peri come si debba, nei momenti supremi, amare e servire la patria, e che leggendo i suoi versi, che verranno in breve pubblicati, inspiri il cuore a quei nobili sentimenti che ne formano il carattere distintivo e che devono essere il patrimonio dei liberi figli d'Elvezia.

Prof. G. B. Buzzi.

CRISTOFORO MOTTA.

Motto: « J'ai fait un peu de bien, c'est mon meilleur ouvrage ».

Grave cómpito, Amici Prestantissimi, ed in tutto superiore al poter mio, mi venne imposto, dovendovi parlare della vita e delle opere di un Cittadino, il quale, ed in privato ed in pubblico, notabili servigi ha reso alla comune Patria. — Imperocchè voi tutti di quest' uomo avete veduto e grandemente apprezzato le alte virtù; ed ogni cosa da me o taciuta od imperfettamente toccata non potrà menomamente piacervi. — Solo quindi l'obbligo richiesto dal nostro Sodalizio, di solvere cioè un debito verso un valente suo Socio defunto mi incuora a rendere a quel degno uomo il pietoso ufficio con alquante parole di meritata lode, in questo giorno precipuamente dedito a ritemprare gli animi nostri nell'alto sentimento di carità inverso la Patria, col promovere nei suoi figli l'intellettuale sviluppo, coll'additare alla loro emulazione le opere virtuose degli eccellenti cittadini che la cruda morte ne rapì.

Motta Cristoforo nacque in Airolo li 23 gennaio 1823. — Pochi giorni dopo la sua nascita, fatal morbo l'orbava del padre. — Allevato da una madre affettuosa, intelligente e di fermo carattere, frequentò con notevole profitto le scuole primarie d'Airolo. — Era destinato poscia a percorrere gli studi letterari nel Seminario di Pollegio, ove già trovavasi suo fratello maggiore; ma funne distolto dal sentimento materno, offeso dalla Direzione di quell' Istituto, pella mala cura prestata al primogenito, il quale, in seguito ad inconsiderati lavori manuali, a cui era stato obbligato, vi moriva appena diciasettenne.

Passò a Brunnen, a Svitto, indi a Friborgo (Svizzero) gli studi secondarii, per cui potè successivamente essere ammesso, quale allievo regolare, alla Scuola Politecnica di *Karlsruhe*. — Qui un grave infortunio lo côlse, in mezzo alle dolci miserie della vita dello studente, in mezzo alle gioie della gioventù. — Era una sera di speciale intrattenimento nel teatro di quella Città. — Numeroso concorso vi si accalca in ogni posto; tutti più allo spettacolo intenti, che alla eventualità di una sventura, punto non abbadano a certe misure di prudenza, ed ecco scoppiare spaventoso incendio. Il fuoco rapidamente si estende, onde il divampare di esso sui numerosi pavimenti di legno, il cadere dei candelabri sulle logge e sulle impal-

cature, lo spaccarsi dei solai, l'incontrarsi di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fa sì che presto il vorace elemento si sparga e si appicchi in tutte parti. — L'urtarsi, l'accalcarsi, il calpestarsi in mezzo agli orribili lamenti, agli urli disperati, incute spavento; — ognuno vedesi esposto a vicina, a cruda morte! — E il nostro povero Cristoforo vede tutto questo, e, a malapena salvatosi, pell'intenso dolore la sua mente si sconvolge e ne consegue non lieve malattia cerebrale.

Condotto in Patria, mercè le diligenze materne e la saggia cura dell'esimio sig. Dottore Guscetti, risanò, e potè proseguire e compiere gli studi suoi sotto la direzione del celebre Prof. *Kasthofer*.

Ho voluto accennare a questo triste avvenimento della vita del compianto nostro Socio, siccome quello che influì moltissimo a renderlo di umore melanconico; di carattere timido, titubante e quasi sempre concentrato, al sommo sensibile, — qualche volta suscettibile.

Compita la sua educazione in paesi dediti allo sviluppo del materiale e civile benessere delle masse; ricco di un corredo di notevoli e peregrine cognizioni, il nostro Cristoforo venne a stabilirsi nella sua terra natale. — E tosto il suo genio riformatore si spiegò nel far la guerra alle viete abitudini, ai pregiudizii, dedicando la febbrile attività della gioventù a laboriose occupazioni di utile al Comune di Airolo, ove ben presto venne messo a capo dell'Amministrazione. — Instancabile, lavorò ad introdurre migliorie nella selvicoltura, nell'agricoltura, applicando i proventi del Patriziato in ristauri alle strade, nell'impianto di nuove scuole e nell'acquisto di una pompa, — la prima e la migliore che ancora attualmente si trovi nel Cantone, la quale rese segnalati servizii, specialmente negli incendi di Fiesso e di Varenzo: ed è ancora ai perseveranti di lui sforzi che è dovuta l'organizzazione del primo corpo dei pompieri. Cristoforo Motta era la vera incarnazione dello spirito d'ordine e di civile costume; e nel volger di parecchi anni egli consacrò tutto sè stesso al nobile scopo di trasfondere nei suoi compaesani il sangue purificato e vivificatore dell'onorevole socievolezza, della nuova mite civiltà. E se, come pur troppo quasi sempre avviene degli ottimi intendimenti, — ei dovette affrontare ruvide renitenze e sconfortevoli ingratitudini, non per questo rallentò un istante l'animo solo al retto oprare inteso, ed anco più d'una volta potè gustare la legittima e ben meritata soddisfazione di veder convertite dall'eloquenza del fatto e del benefizio compiuto le più ostinate e cieche prevenzioni.

Nè temo punto di errare affermando con ogni maggior asseveranza, che tutte le persone sensate ed equanime resero giustizia ai santi propositi del nostro Cristoforo, e ne serbano tuttavia grata ricordanza, in una al vivissimo desiderio che altri cittadini abbiano a sorgere al pari di lui amanti e fautori operosi del pubblico prosperamento.

Oh! sì: benchè da lungi la sua salma dorma in pace il sonno eterno, — ricca e non imperitura si è l'eredità d'affetti legata al natio suo Airolo!

In breve poi ebbe campo di mettersi a contatto coi più distinti Cittadini del Distretto, di conoscere e porsi in relazione coi più cospicui Cittadini del Cantone. — Nominato Ispettore scolastico del quinto-decimo Circondario, tutto si consacrò all'educazione dei figli del Popolo, portando l'istruzione al grado di modello per le altre scuole minori del Cantone. E oltre all'opra, largheggiava con doni a promovere negli studi il figlio del povero, precorrendo liberalmente alla domanda, laddove scorgeva opportuno il soccorso. — Raro esempio questo ai dì nostri — troppo invasi dal furore di vedersi attorniati da ampio censo, anzichè da ricca messe di laudabili, generose azioni!....

Quale Membro della Società-Figlia degli Amici della Popolare Educazione in Leventina, coadjuvò maestri, incamminò allievi a percorrere la nobile carriera del Docente, ed Airolo deve alle pertinaci sue premure la istituzione di una fra le migliori scuole maggiori del Cantone.

Mercè il suo zelo, la sua attitudine ed il suo disinteresse, la Direzione degli studii apprese a stimarlo e non di rado l'assunse a consiglio, come non di rado ebbe a delegarlo nella visita delle Scuole e degli Istituti secondarii.

E quelli erano momenti ben prosperi pel risorgimento del nostro Cantone! Franscini, Ciani, Guscetti, Pioda, — generosa successione, che dappertutto vegliava coll'opera e col consiglio a promovere lo sviluppo intellettuale delle giovani menti! Nobile schiera, che seppe capitanare successivamente le giovani forze in queste lotte supreme della intelligenza e del sapere, contro il fanatico imperversare della ignoranza e dei pregiudizi di una età, che non ha più veruna ragione di sussistere!

Il nostro Socio aveva appena varcato il quinto lustro e già veniva dal Circolo di Airolo eletto a Deputato al Gran Consiglio, nel cui seno diè prova costante essere fatto di quello stampo d'uomini, i

quali, quando hanno abbracciato una ragione politica, ben comprendono esservi dei doveri supremi verso la propria dignità; epperò egli con laudabile fermezza si tenne sempre all'altezza delle generose sue aspirazioni, basate sulla legge razionale del progresso, sotto il cui vessillo con profonda convinzione ha sempre militato.

Sopraggiungevano poi i momenti luttuosi pel nostro Cantone. — In faccia all'estero avevamo il ferale blocco Austriaco; all'interno i cittadini divisi dalle fazioni, nello stato della più viva recrudescenza, della più triste esacerbazione. — Il caro dei viveri e la difficoltà dell'approvigionamento; la cieca arroganza dei preti, più dediti all'estraneo potere, alle curie di Como e di Milano, che non alle patrie istituzioni repubblicane, e le illusorie fallaci promesse dei partitanti, fanatizzavano le masse, esasperando gli animi di tutti. — E per entro alle spire di un vortice aperto dall'odio di parte, si minacciava travolgere il Cantone in una micidiale lotta intestina. — Di uno stato nè più miserando, nè consimile, non v'ha esempio negli annali della nostra Repubblica.

Il Pronunciamento Popolare del 1855 veniva qual sommo rimedio a por fine a sì triste stato di cose, ed in forza di questo atto di rigenerazione, giorni migliori preparavansi per l'avvenire del nostro Paese.

Motta Cristoforo sedeva allora nel Consiglio di Stato, dappoi ancora nel Gran Consiglio e nel Consiglio degli Stati. — E qui per registrare fedelmente quanto oprava il rimpianto nostro Socio, occorre dire di un fatto che sommamente l'attristò, al punto da ritrarlo dalla vita pubblica e farlo riparare per oltre un lustro in seno alla quiescenza dell'uomo privato.

La stampa confederata, in gran parte inconscio strumento delle ire e dei rancori partigiani, versava ogni dì innumerevoli, atroci accuse sulle Autorità del Ticino e sui capi di parte liberale, lorchè si stava costruendo il processo contro gli imputati dell'omicidio di Francesco Degiorgi da Locarno. — Il nostro Motta, forse conquiso dalla imperversante procella, forse soprafatto da inconsulta timidezza, non trovò sufficiente coraggio per ismascherare la calunnia, nonostante che la Deputazione Ticinese a Berna gliene avesse dato ad esempio l'impulso. Ma chi poscia l'ebbe ad amico, a confidente, ricorderà quante e quante volte ei deplorasse quel suo atto di debolezza appunto perchè, quant'altri mai, era conscio del vero stato delle cose, e perchè la nobiltà dell'animo suo gliene faceva un rimprovero, che sinceramente e francamente sapeva confessare!

Sebbene attratto dalle domestiche affezioni, pure l'animo suo era sempre alla Patria rivolto; conciossiachè la patria non era per lui una vuota parola, ma un ente, pel quale si fanno dei sagrificii ed a cui si porta un perenne affetto, appunto perchè è l'oggetto e la causa di molteplici premure; un ente che in mezzo alle lotte ed ai vivaci conati, lo si ama e lo si apprezza, tanto pei sagrifici che ci impone, come per le speranze che solleticano la mente nostra.

Gli è perciò che il nostro Cristoforo, dato tregua al dolore delle sciagure di famiglia, che acerbamente l'avevano colpito, riappare di nuovo nel pubblico arringo, offrendo i suoi servigi alla Patria. — Ed ora lo troviamo a trentanove anni sotto le assise militari, Aspirante nello Stato-Maggiore Federale del Commissariato di Guerra, — nel qual corpo seppe adoperare modi tali, da rendersi amato e stimato da tutti per l'esemplare suo zelo e per la non comune sua attitudine, ed ove ben presto venne promosso fino al grado di Capitano, dopo aver prestato varii servigi di non poca importanza. E nella magistratura il rivediamo di nuovo Membro del Gran Consiglio, Deputato al Consiglio degli Stati e Membro del Consiglio di Pubblica Educazione. Animato dallo spirito di associazione, abbracciò tutte quelle Società che allo sviluppo vuoi civile e militare, vuoi intellettuale del paese, dedicavano i loro sforzi. Laonde il vediamo Socio fondatore dei Carabinieri della Giovane Leventina, attivissimo Membro della nostra Società e della Società Militare Cantonale.

Sorpasso di ragionare delle molteplici mansioni di cui fu onorato e solo mi compiaccio di rilevare un tratto costante della sua vita ed insito nel suo carattere: per le cose tutte fatte da lui non mai cercava la sua gloria, ma nelle diverse cariche, tutto quanto gli riesciva di prospero, attribuiva ai suoi subalterni.

E nonostante tal peregrina qualità, l'animo generoso ed elevato del rimpianto nostro Cristoforo, prima di chiudere la mortale sua carriera, — doveva tranguggiare l'amaro assenzio della ingratitudine e della defezione de' falsi amici; — dovea dirsi vinto dalle giunterie dei tristi; — dovea infine vedersi dimenticato tutto il suo passato e posposto a coloro che nella Repubblica li demeriti con li meriti credono compensare! . . .

Ma i tuoi Amici, Cristoforo, non mai prima d'ora sentirono la forza del sublime motto:

« — Il est un homme plus à plaindre, que celui qui semble dupe de tous; à savoir, celui qui n'est dupe de personne! »

Ma i tuoi Amici, o Cristoforo, non mai seppero meglio che al caso tuo applicare la nota sentenza di Tacito:

« — Et huic negatus honor, gloriam intendit! »

Riassumendo ora, o Amici Prestantissimi, le qualità del rimpianto nostro Socio, a cui in oggi attestiamo pubblica onoranza, ben possiamo dire aver desso assunto per divisa il sublime detto del Poeta:

« — Il giusto, il ver, la libertà sospiro! »

Imperocchè egli ebbe per regolo inflessibile di sua condotta il dovere in tutta la sua rigidezza, in tutta la sua estensione, subordinando ogni sua azione allo intento nobilissimo di promovere lo sviluppo delle liberali istituzioni patrie; e l'animo suo fu sempre mai intento alla pratica del giusto; e la mente sua alla ricerca del vero.

La troppo precoce dipartita dell'anima generosa che fu Cristoforo Motta, lasciò un ben largo vuoto per entro le nostre file; — poichè meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono; fu affettuosamente amato da quelli fra i giovani, che, conoscendolo, sforzavansi di seguirne le orme.

A noi, rimasti addietro e serbati forse a più propizio avvenire, si conviene tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch'ella ebbe e pella quale egli prolungherà la sua vita nella memoria di tutti noi.

Dott. GIAC. VANONI.

Ars longa vita brevis. — Hipp.

Sempre amara, sempre dolorosa riesce la perdita degli uomini cari e benemeriti; ma più forte ne scuote e ne opprime l'animo quando repentino ed inaspettato ne vien dato l'annunzio; quando seguita negli anni di cui natura avrebbe ancora segnato lungi il confine. Allora d'un tratto se ne misura la gravezza e s'appalesa tetro il vuoto che lascia in seno ad una famiglia, nel cuore degli amici, nella società. Allora le virtù che pria modeste ed inosservate spandevano taciti intorno i lor benefici influssi, s'affacciano nelle loro giuste proporzioni alla mente attonita, che di subito si fa giudice del trapassato, cercando un conforto in una parola di laude che ne infiora la vita, e non consente che venga sì tosto avvolta nel velo dell'obblio.

Tale avveniva del Dottore **Giacomo Vanoni** di Aurigeno, il quale pieno di vita e di robustezza partiva il 20 giugno ultimo scorso dal domestico lare, e vi ritornava indi a pochi giorni.... cadavere..., trasportato dalla pietà dei congiunti e degli amici. Repentino colpo d'apoplessia l'aveva côlto a Varese, non appena colla solita gajezza

aveva data la buonassera all'amico che lo ospitava; e in meno di 24 ore ogni filo di speranza di riaverlo fu tronco. Egli aveva appena raggiunto il decimo lustro.

La folgore che ne recava l'infausto annunzio parve trapassare le intime fibre di tutti che lo ebbero conoscente od amico.

Giacomo Vanoni non era nato fra gli agi e le dovizie; ma nemmeno era destinato alla gleba od all'officina. Si sentì inclinato alle scienze ed alle filosofiche ricerche. Iniziato agli studj, il suo genio non fece posa sui fiori delle lettere latine ed italiane, ma procedette oltre, alla meta che una generosa tendenza gli additava.

Alla metropoli francese accorse all'apprendimento di quell'arte, il cui vessillo porta *salute*, il cui esercizio implica sacrificio ed abnegazione o la cui ricompensa, pur troppo sovente è l'ingratitudine. Ebbe a maestri i celebri Audral, Velpeau, Dubois ed altre sommità di cui si onora la Francia; e nelle discipline mediche e chirurgiche, e nell'arte che viene in ajuto alla compagna dell'uomo nell'espiazione della fatal condanna, acquistò perizia e meritata stima.

La dottrina che aveva attinta sulla Senna fu sul 1844 coronata dell'alloro dottorale nell'Ateneo dell'Arno dove, nulla rinunciando del buono della scuola francese, ebbe campo d'arricchire la mente di quanto di meglio andava acquistando l'italiana colle ricerche di Puccinotti, di Buffalini, di Tommasini ecc.

Alla diletta sua valle aveva il Vanoni riserbati i frutti de' suoi studj, che con zelo e con egual misura dispensava a chiunque ne lo richiedesse. Non vi faccia però meraviglia se non tutti gli addetti alle sue cure corrispondessero con pari attenzione.

Le passioni, le ire di parte funestano pur troppo spesso i purissimi piaceri del beneficio. I pregiudizj e il mal genio del volgo ignorante, avido d'inganni, concorsero pure a seminargli di spine la già irta carriera. Ma non valsero a rallentarne il buon volere e l'attività, e nemmeno ad alterare il consueto suo gioviale umore, che sempre emana dalla coscienza del retto operare.

Abborrente dal ciarlatanismo, ei fu medico razionale e semplicista, e se chi non sa stimare un medico che dalle interminabili e complicate ordinazioni non seppe abbastanza apprezzare l'efficacia del suo sistema, i fatti e i ripetuti voti di fiducia della parte maggiore e della più intelligente della popolazione gli resero sempre piena ragione.

Ma per quanto interminato sia il campo ad un arte pel cui possesso troppo breve è la vita, l'animo del Dottore Vanoni non sapeva tanto in quella concentrarsi e restringersi da trascurare ogni altra

via di mostrare la sua devozione alla Patria. Il prosperamento morale e materiale del suo paese gli stava sommamente a cuore, e dove credette valere le sue forze non s'arrestò mai dal mettervi la mano.

Il Circolo della Maggia l'aveva già voluto suo deputato al Gran Consiglio; poi Giudice del Tribunale Distrettuale. Ma siccome tali cariche lo tenevano talvolta troppo lontano dal letto dei sofferenti, pur riconoscendo i meriti del cittadino e la valentìa del medico, il circolo stesso nell'ultimo periodico comizio lo acclamò Giudice di Pace. E di certo difficilmente avrebbe trovato sotto altro tetto più intelligente e sagace conciliatore.

E la Popolare Educazione non ebbe ella dal Dottore Vanoni devotissimo culto? Ei ben sapeva come il primo fonte di rigenerazione d'un popolo sia la scuola. Di questa interessavasi oltre ogni credere, e quando nel suo Aurigeno gli parve che tardasse a corrispondere a' suoi voti ed ai bisogni del paese, egli s'adoperò a tutt'uomo alla riorganizzazione della stessa, facendo ricerca di più abile maestro ed insistendo e nel municipio e nel pubblico perchè si provvedesse alla più rigorosa frequenza, e tutte le provvide disposizioni regolamentari avessero piena osservanza e vigore. Ed ecco perchè nel 1866 accettava con trasporto la sua aggregazione alla nostra Società.

E nel seno di questa si tenne forse indifferente, inoperoso? Oggetto interessantissimo delle nostre occupazioni non è da alcuni anni anche l'incremento dell'apicoltura? Ebbene, voi avreste ravvisato nel Dott. Vanoni uno studioso indefesso e solerte propugnatore di questo ramo d'industria. Ei fece tesoro delle più utili cognizioni attinte ai più accreditati e recenti trattati, fece soggetto delle sue più attente osservazioni questo genere di produzione nell'ultima Universale Esposizione di Parigi, alla quale l'amore del progresso generale l'aveva attratto. Eresse nel suo tanto gradito soggiorno nei Colli di Maggia, un ampio alveare in solida muratura, capace di centinaja di arnie; e procuratisi i migliori modelli dei diversi sistemi, andava con paziente osservazione studiando a quale attribuire la preferenza. Oh! io non esito affermare, che nessuno più di lui ha spiegato tanto interessamento pell'apicoltura, dacchè fu dalla Società nostra raccomandata, e che, ove fatal destino non gli avesse troncati colla vita i maturati disegni, e dalla sua copiosa raccolta di sciami, e dagli incessanti suoi studj ed esperienze sarebbe stata aperta una larga via alle nostre ricerche in questo ramo di materiale prosperità.

Ma io m'accorgo che dovrei di troppo eccedere i limiti di un breve cenno biografico voluto dalla pia intenzione della Società, ove enumerare e ritrarre al vivo io tentassi tutte le belle doti che resero cara la persona del Dottore Vanoni.

Se, al dire di Quintiliano, immagine dell'anima è la parola, onde s'appalesa l'uomo dal suo discorso, il facile, il gioviale, l'arguto conversare suo svelavano assai netto il carattere mite, piacevole, generoso e pieno d'espansione pell'amicizia e per quanto v'ha di bene tra le umane miserie.

L'umile fiore che la verità mi porge io depongo sull'avello dell'amico, e chi si attentasse d'intrecciarvi il cardo e l'ortica cerchi l'uomo perfetto nella mente di Dio.

Prestantissimi Amici, pur troppo in breve volger d'anni la nera Parca ha fatto larga messe in seno al nostro sodalizio. Ma noi dai fiori recisi raccogliamo i semi, che sparsi nel sacro campo della Popolare Educazione, fecondati da fermo volere, sempre operativo, apportino alla crescente generazione copiosi frutti di virtù, d'incivilimento e di vero patriotismo. Dott. P. Pellanda.

Prof GIOVANNI POROLI.

Pietoso ed insieme dolente còmpito m'addossò il Comitato dirigente la nostra associazione, quello di tessere l'usato elogio alla venerata memoria del socio Prof. **Giovanni Poroli.** Volle Provvidenza che a sciogliere questo postremo tributo d'affetto, venisse trascelto l'affettuoso amico, il riverente discepolo. Che se il mio dire sarà ineguale, accagionatene pure, o signori, la mia dappocchezza, e la ferita, troppo recente, per esser sì presto rammarginata.

Giovanni Poroli sortiva i natali in Ronco d'Ascona da genitori amorevoli ed agiati, nel 1822. Ancor fanciullo, orbato rimase del padre, e la madre, donna d'alto sentire, curò che il suo Giovanni ricevesse ottima la primaria educazione. Fin dai primissimi anni incominciò a dar non dubbie prove dell'acutezza del suo ingegno, che doveva un giorno sì bellamente risplendere, e della tempra del suo carattere che cattivar doveagli tanta simpatia ed invidiata ammirazione. Compagno de' suoi trastulli e studi ebbe Antonio Ciseri, nome chiaro nella pittura, e che con altri splendidamente sostiene all'estero la tradizione artistica del nostro paese. Le loro vergini anime subitamente insieme armonizzarono, cementando un'amicizia, che nessun evento della vita poscia distrusse. — E poichè nel fanciullo lampeggia l'uomo, secondo l'espressione del poeta, tralusse ne' due l'inclinazione all'arte del disegno, inclinazione sì prepotente, che incarnavasi in rozze, disadorne, se volete, ma ingegnose dipinture, che coprivano le pareti della casa Poroli, le quali furon vedute prima che questa fosse preda di fiamma devastatrice. Compiuti gli studi

del natìo paesello, recossi a Milano, frequentando la celebre Accademia di Brera. Quivi in breve rifulse il non comunale suo talento artistico, la straordinaria tenacità del suo volere, tanto che non trovando nell'ordinarie lezioni pascolo sufficiente alla bramosia di sapere, usava eziandio le scuole e le compagnie dei più distinti cultori di disegno.

Nato all'arte, studiava i monumenti, cupido analizzava le opere de' grandi, con loro addimesticavasi, e così cresceva artista, poichè dopo una prima medaglia d'argento, fu giudicato meritevole di quella d'oro, negatagli perchè forastiero, e vi giuocavano le gare, le inimicizie fra professori, e quelle ignobili passioni che nel campo della scienza e più dell'arte con tanto accanimento dispiegansi, a ben pochi toccando, o signori, l'incatenar l'invidia e l'ingiustizia al carro della propria gloria.

In questo frattempo eseguì assai lavori, nei quali, a giudizio de' periti nell'arte, ammirasi: « fino gusto dell'arte, varietà ed armonia, finitezza d'esecuzione, precisione di contorno » e que' tratti arditi che solo nei grandi veramente riscontransi. Da Milano si condusse a Firenze, dove respirandone l'artistica atmosfera, che per ogni dove diffondesi, ed ispirandosi alla scuola dei sommi, l'ingegno fortemente acuiva, il gusto affinava. I due piccoli artisti di Ronco d'Ascona, i due veri amici si incontrarono nell'Atene delle arti, e quivi rassodando vieppiù il vincolo formato nella loro fanciullezza, accomunarono i loro studi, e (bello a dirsi!) l'uno era di sprone all'altro per salire. Poroli venne richiamato à Milano per dirigervi importanti lavori, e dolorosa fu la separazione dal Ciseri. Riconosciuta la sua valentezza fu assunto quale tecnico disegnatore per la costruzione della via ferrata tra Milano e Monza. Era il 1848. Epoca gloriosa e sventurata per l'Italia, che scossa dalla voce dei suoi profeti, impugnava le irruginite armi per vendicarsi in libertà. Era un sublime delirio che si risveglia a certe epoche negli annali de' popoli. In tanto entusiasmo, Poroli non poteva rimaner indifferente, memore di qual terra era figliuolo, imbrandisce l'arma del riscatto dei popoli, risoluto di votare la vita pel trionfo di sì nobil causa. La guerra, dapprima favorevole, riuscì funesta ai popoli della penisola, per cause che qui non giova accennare. Il nostro Poroli fu degli ultimi a ritrarsi, e cogli avanzi condotti dall'Arcioni riparava nei patri monti. Soffermatosi alcun tempo nel natio paesello, divideva il giorno fra l'arte, suo ideale, e le cure agricole. Frattanto il nostro paese, per opera di forte e sapiente politica risorgeva, ed impiantava quei Seminari, quelle Università popolane (permettetemi, o signori, l'ardita

espressione) che sono le Scuole Maggiori. Nel Malcantone sorse pure in Curio una di queste scuole e fu affidata la direzione di essa a due valenti, Buzzi e Giovanni Poroli. Da quel giorno incomincia per lui una vita nuova, la vita dell'Educatore. Era scelto il Malcantone per campo del suo apostolato, s'accinse all'opera con ardore, con una costanza che solo la morte valse a spezzare. D'ogni paese del Malcantone convenivano i fanciulli ad apprendere l'arte da un uomo, ch'era per loro, e per noi, il tipo dell'educatore. Signori, Poroli vi trasfuse tutte le ricchezze del suo animo e della rara sua intelligenza, e nel volger di pochi anni dalla sua scuola uscivano abili artieri, valenti artisti, splendido documento della potenza, della maestria di Giovanni Poroli. — Mutò in gran parte le professioni tradizionali, rozze, faticose dei Malcantonesi, disseminò artisti dovunque, ed alcuni suoi (ancor pochi giorni) illustravano sè e la scuola di Curio all'Accademia di Brera. Impossibile esprimere quale e quanta fosse la dolcezza de' suoi modi, la mirabile pazienza, la difficilissima arte d'accomodarsi alle varie intelligenze, doti tutte che lo rendevano l'idolo, l'amore de'suoi allievi. — Lui fortunato! vide intorno crescersi una generazione di buoni e valenti, a cui aveva dischiuso brillante carriera, benedicenti il suo nome, invidiata aureola formata dalla intelligente sua operosità.

Poroli era di mediana statura, ben proporzionato nelle membra, bella e spaziosa la fronte, l'occhio vivace e sereno, la bocca sempre disposta a convenevole sorriso. Tratto aveva gentile, spoglio d'ogni artifizio, officioso cogli amici, benevolo con tutti. La di lui bell'anima subito appariva, avvicinarlo ed amarlo era tutt'uno. Di carattere mite, abborriva dagli urti e dalle lotte, tollerante, fu splendido esempio del come si possa esser amico anche con coloro che sono con noi discordi. Sinceramente liberale, non deviò una sol volta, e spesse volte dolevasi, che misere guerricciuole personali, vilissimi interessi, posto avessero non lieve screzio nelle file del liberalismo, e lavorando, beneficando immacolata traeva la vita, quando durante quest'anno scolastico fu colto da replicati insulti che i medici dissero apopletici; il Malcantone era agitato da timori e da speranze. Per consiglio recossi a Milano, gli illustri di colà, santamente illudendolo gli infusero speranze, coraggio; e ritornato all'amata scuola vi prodigò le ultime sue cure; ed uno splendido verdetto degli inviati governativi suggellava la modesta, ma laboriosa sua carriera. Nell'intento di ritemprarsi saliva alle acque del S. Bernardino, lettere sue, annunzi dei nostri particolari amici ne dicevano florida la salute, il Malcantone palpitava di gioja, perchè tutta la mia valle vegliava così pre-

ziosa salute. Vane speranze! Reduce, passò quale fuggitivo i paesi, una mano misteriosa parea il sospingesse a Curio, gli amici, il paese intiero facevangli intorno ressa, l'aspetto indicava sanità. Poche ore passarono, Poroli venne da un terzo insulto assalito, l'arte umana fu impotente, ed il giorno 30 agosto, questa cara e benemerita esistenza si spense.

Al ferale annunzio tutto il paese fu immerso nella più profonda desolazione. Si vollero vedere i di lui amati sembianti: fu esposto nella scuola, delizia e gloria della sua vita. Parea dormisse nella posa d'un santo, tanto che « Morte bella parea nel suo bel viso ». Gli si fecero splendidi funerali, una calca di popolo piangente, accorso da tutte le terre del Malcantone, venne ad accompagnare l'amata salma all'ultima dimora Era un pianto solo. Mai uomo nella mia valle scese, ch'io mi sappia, così compianto e collagrimato nel sepolcro. Le sue ceneri riposano in Curio, il di lui nome è oggimai indissolubilmente unito a quello del Malcantone; una modesta lapida sorgerà fra non molto, a testimoniare le rare doti di Giovanni Poroli, a servire di santo eccitamento a continuare la nobile tradizione, sincero monumento della gratitudine dei Malcantonesi.

Prof. Achille Avanzini.

MARIANNA MENEGHELLI.

Con foglio del 1.° andante mese ricevei dalla nostra lodevole Commissione dirigente il gentile invito di tessere un cenno necrologico dell'estinta nostra Compagna **Marianna Meneghelli.** In ossequio al pio e commendevole costume invalso in questa Società accettai l'onorevole ufficio, riconoscente a chi me lo diede, perchè mi forni l'occasione di rilevare i meriti d'un'amica tanto distinta della Pubblica Educazione.

Nacque la Meneghelli da civile ed agiata famiglia in Sarone, frazione del comune di Cagiallo, il 30 novembre 1837. Allevata fra le domestiche pareti sino all'adolescenza, per compierne l'educazione fu collocata nell'Istituto Femminile Landriani in Agno, che la classificò fra le più distinte allieve per intelligenza, per applicazione e per candidi costumi. Rientrata nella vita domestica vi rimase ritirata e tranquilla sino al febbraio del 1868. In questo intervallo di tempo ebbe libero il campo di spiegare tutta l'eccellenza delle doti della mente e del cuore. I genitori n'ebbero dolce conforto nelle varie vicende della vita; le nipotine saggi consigli, ed esempi di civiltà e di modestia; le amiche affettuose e leali corrispondenze, ed i poverelli una mano sempre soccorrevole.

Nell'anno 1862 udiva con ineffabile contento la lieta novella di essere entrata a far parte della nostra Società colla cognata Chiarina, accrescendone così i membri del gentil sesso. Oh quanto amore dessa nutriva per questa benemerita istituzione!

Ma un giojello tanto raro non era riservato per il nostro paese, e nel mese di febbrajo suddetto un giovine fortunato l'impalmava, e scintillante di gioja la conduceva al suo tetto paterno in Firenzuola.

Se non che pur troppo la gioja de' mortali svanisce rapidamente. La felicità dei giovani sposi in meno di un anno fu turbata da un mal'essere inesplicabile della cara estinta. Una di quelle malattie, che larvatamente minacciano più o meno da lungi l'esistenza, n'era la causa funesta. Nè il conforto dell'aria nativa, nè le cure amorevoli dei congiunti, nè i soccorsi dell'arte valsero a scongiurare il fatale destino. Una vita così preziosa spegnevasi il giorno 21 del passato dicembre, e per colmo di sventura lo sposo infelice non arrivava in tempo di darle l'ultimo bacio, chè nell'istante in cui toccava la soglia del di lei soggiorno quell'anima angelica volava al cielo. Deh! ne rimanga fra noi un'indelebile e simpatica ricordanza.

Dott. Fontana.

Sac. D. CARLO MOLO — D. FRANCESCO ORGNERI Dott. PALEARI — e Capit. ERCOLE CORECCO.

Non tutte ancora ha tragittato Caronte alla riva degli Elisi, le ombre dei nostri cari Fratelli, a cui forte doleva il dipartirsi senza il nostro addio!

Rimanete voi o **Carlo Molo** — o **Francesco Orgneri**, che onoraste con opere di beneficenza e di virtù la Religione di Cristo di cui foste Ministri, illuminando le menti — persuadendo i cuori — dalla cattedra l'uno, dal pergamo l'altro, ambi degni della sublime missione evangelica — che vi fu data a compiere — e che compiste con rara intelligenza e con amorosa sollecitudine.

Gli è ben vero che brevi furono i giorni del vostro apostolato, ma voi viveste abbastanza, quando passando a miglior esistenza siete partiti sicuri che arida di pianto non era la vostra tomba.

L'opre vostre sorviveranno ad esempio come conciliarsi possono *Religione ed Istruzione* — *Vangelo e Progresso*, e come la vera Religione consista nella carità verso il prossimo — e nel riferirla a suprema legge del Creatore, al quale la beneficenza ci pareggia.

Oh questa sola fa bella e santa la missione del Sacerdozio — non quella che impresta a Dio le umane passioni, che adultera per oro ed argento e per sete di dominio, e che si congiunge coi tiranni in un di quei amplessi che fanno fremere l'umanità e lasciano dopo di sè una lunga traccia di sangue.

E tu o **Paleari**, perchè ti stai ombra mesta e pensosa! Ah lo comprendo! Ardente e franco patriota com'eri, apostolo dell'avvenire, fidente nel vicino e completo trionfo dei lumi, e della rigenerazione del popolo, or volgendo lo sguardo alla tua diletta patria, colla luce omniveggente della seconda vita hai mirato quanto ritardino a realizzarsi appieno le speranze pasciute, le patriottiche tue aspirazioni, e come sterili frutti sorgano dai copiosi semi di *virtù cittadina* e di *amore e fedeltà* alla bandiera del liberalismo, da te sparsi nel non breve e laborioso cammino, e pei quali hai speso la vita.

Ti conforti però il pensiero, che la posterità conserverà con amore e riconoscenza il tuo nome, per il bene che hai fatto all'umanità sofferente, perchè abbi portata illibata e pura la tua fede politica al di là della tomba, ed abbi lasciato appo i tuoi una ricca eredità d'affetti. Ti sorrida di nuovo la speme, che non andrà perduto il lavoro di tanti anni, ed i tanti nostri illustri concittadini, che prepararono con te l'avvenire alla crescente generazione, e che la Società nostra forte di sì grandi esempli sarà dessa che compirà l'opera gloriosa — del che *non poca gioja avrai nell'urna*.

Salve da ultimo, ombra generosa di **Ercole Corecco!** Cadesti vittima del tuo amor fraterno, ma sul posto in cui sì gloriosamente cadesti l'ira violente e distruggitrice degli infuriati elementi non ha potuto recare insulto allo splendore dell'altare di riconoscenza che i Ticinesi ti hanno immediatamente eretto, non ha potuto seppellire *ne' suoi vortici* e *nelle sue fiumane* le benedizioni che intorno alla tua salma, i cuori de' tuoi concittadini a cui fosti salvatore, hanno a mille a mille profuse, eternando così la tua memoria e rendendo meno triste l'estrema ed ahi troppo immatura e miserrima tua dipartita!

Non ti anga il pensiero della vedovata tua consorte e l'avvenire degli orfani tuoi bambini. Essi ora appartengono alla patria che tanto amasti e che servisti *col braccio* e *colla mente* spargendo *abile maestro*, il pane dell'educazione a' suoi figli e militando sotto i suoi vessilli valente capitano, e la patria riconoscente ebbe già ed avrà cura di loro.

Tu hai provato come i cuori che hanno sensi di umanità e sono veramente caldi d'amor patrio non si accontentano di vane declamazioni o di servire il paese agognando ai primi onori ed usufruttandone per se esclusivamente i vantaggi, che invece la forza dell'affetto e la generosità del sacrifizio nei giorni della sventura e del pericolo le più volte albergano nelle anime modeste, capaci di nulla chiedere per se, e di tutto volere e di tutto sacrificare persino la vita, pella comune salvezza.

Salve o prode! e tu o Bodio terra più fortunata per essere stata culla di Franscini, scrivi pure a caratteri aurei un'altra tua gloria, quella di Ercole Corecco.

Ma veggo che impaziente il bruno Nocchiero batte il remo e le ombre aduna: deh t'arresta alquanto, perchè lo spirito dei nostri diletti e compianti consocii, aleggiando in oggi a noi d'attorno, inspirino ed avvalorino le nostre risoluzioni, i nostri propositi.

Avv. P. Pollini.

Bellinzona. — Tipolitografia di Carlo Colombi.